MALAMENTE

n. 16 dicembre 2019

rivista di lotta e critica del territorio

malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si sparla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso conciati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE
rivista di lotta e critica del territorio

Numero 16 - dicembre 2019
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Fano (PU).
Stampa: Digital Team, Fano (PU).
Sito web: **www.malamente.info** - Per contatti: **malamente@autistici.org**
facebook.com/malamente.red - twitter.com/malamente_red

In copertina: foto di Valeria Tinti.

DALL'ALTO DELLE MONTAGNE SI VEDE PIÙ LONTANO

Di *Redazione*

DEDICHIAMO LA COPERTINA DI QUESTO NUMERO ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE con una foto che ritrae un momento della manifestazione dello scorso ottobre ad Ancona in appoggio alla popolazione curda del Rojava che sta resistendo all'attacco dell'esercito turco. Lo facciamo perché siamo con chi non si chiude nel piccolo mondo provinciale, ma allarga gli orizzonti fino alla solidarietà attiva con popoli più o meno lontani e ci ribolle il sangue per *qualunque ingiustizia commessa contro chiunque in qualsiasi parte del mondo*, tanto più che dalle Marche la solidarietà con i fratelli e le sorelle curde con una prospettiva sociale e culturale rivoluzionaria è sempre stata forte e generosa.

Sempre sull'internazionalismo, ma partendo dal quotidiano, presentiamo la ricca esperienza della scuola autogestita di italiano per stranieri Penny Wirton di Senigallia: un metodo efficace per insegnare la lingua e una nuova rete di relazioni umane in costruzione.

Negli ultimi mesi sono stati diversi gli appuntamenti a cui abbiamo partecipato, unendoci, tra l'altro, ai mille scarponi che hanno solcato gli Appennini centrali, dal monte Catria ad Accumoli: territori che la speculazione vorrebbe sottoporre alla cura del "progresso" distruttivo portando miseria sociale a ambientale. Da una parte il disboscamento massiccio per aprire nuovi impianti sciistici (ne abbiamo parlato su Malamente #13), dall'altra la ricostruzione post-terremoto che diventa il progetto di un resort di tre piani e di una lunga striscia d'asfalto in uno degli ultimi posti di montagna ancora incontaminata. Su questa rivista abbiamo più volte richiamato l'attenzione sulla necessità che i territori montani smettano di essere considerati spazi periferici a completa disposizione della macchina da soldi metropolitana e riconquistino la propria centralità come ambienti di vita; visto che ci sembra importante ribadirlo lo facciamo di nuovo, anche su questo numero, con la traduzione di un altro articolo di Miguel Amorós.

A proposito di terremoto, sono ormai passati tre anni dalle scosse del 2016 e il bilancio dall'area del "cratere" è tristemente noto: ricostruzione materiale ferma al palo, peggioramento delle condizioni economiche e di vita sociale, progressivo spopolamento, sfiducia generalizzata (alcuni interessanti dati di analisi sui processi sociali ed economici che stanno interessando i territori dell'Appennino marchigiano li ha resi noti il Gruppo di ricerca T3 e li trovate sul blog di Terre in moto).

Invertire la rotta, ricostruire comunità che tornino a vivere un territorio autonomo e libero non è semplice e soprattutto non è compatibile con l'ordine statale e mercantile vigente. Se poi ci mettiamo anche il devastante progetto del gasdotto Snam che ha già iniziato a solcare l'Appennino, la situazione è ancora più drammatica; non per questo gliela daremo vinta, anzi, con un articolo dall'Abruzzo proviamo a raccontare i percorsi della mobilitazione popolare contro i petrolieri e i loro amici al governo. Sempre di petrolio si tratta quando scendendo verso la costa adriatica ci occupiamo nuovamente della malsana raffineria API di Falconara. Mentre il movimento *Fridays For Future* sta crescendo sui territori delle nostre province, vogliamo fornire alle nuove attiviste e attivisti alcuni elementi di approfondimento contro questa industria miliardaria e nemica del clima, con un'intervista a chi la combatte da tempo.

In questo numero raccontiamo anche di un aspetto misconosciuto dell'Accademia di Belle Arti di Urbino, ovvero i suoi stretti legami con l'Arma dei Carabinieri (prossimamente ci sarà una presentazione della rivista proprio all'Accademia, speriamo di uscirne senza le mani dietro la schiena…) e alcune storie di evasione dal supercarcere di Fossombrone con le sempre utili lenzuola annodate, sbarre segate e così via che fanno sempre bene all'umore!

Infine, abbiamo letto per voi il recente libro di Goffredo Fofi, *L'oppio del popolo*. L'autore, generoso ed esperto attivista in campo sociale e culturale, denuncia un'industria culturale che è diventata un settore centrale dell'economia del nostro paese ma che appare come una macchina priva di anima, creatività e coerenza. Invece di aprire le menti con il senso critico, offusca e allontana le persone dalla passione per l'agire collettivo. Ci siamo chiesti insieme a lui e a tanti altri ed altre se sia possibile, e in che misura, un'iniziativa culturale e pedagogica rivoluzionaria all'interno della scuola, istituzione ufficiale per la riproduzione dell'ideologia dominante, o se le speranze vadano ormai riposte al di fuori dei canonici luoghi di trasmissione del sapere.

La risposta… sul prossimo numero!

Fridays for Future, Senigallia, 27 settembre 2019.

IL GASDOTTO RETE ADRIATICA: A CHE PUNTO SIAMO?

Di *Alessia Moriconi, Antonio Secondo* e *Savino Monterisi*

ABBIAMO INIZIATO DUE ANNI FA A PARLARE DEI PROGETTI DI DEVASTAZIONE E SACCHEGGIO DEI TERRITORI APPENNINICI *determinati dal mega gasdotto Snam Rete adriatica (Malamente #8). Abbiamo ora chiesto a dei giovani compagni/e abruzzesi un aggiornamento sulla situazione: a che punto sono i lavori e che livelli ha raggiunto la mobilitazione popolare per impedire l'ennesimo attacco del capitalismo alle nostre terre, in nome del profitto e di una politica energetica malata e distruttiva? Nonostante le difficoltà di sviluppare un movimento di opposizione in zone interne e distribuite lungo centinaia di chilometri, qualcosa in basso si muove, soprattutto in Abruzzo, dove è previsto uno degli snodi strategici dell'intero gasdotto: la centrale di compressione e spinta di Sulmona. Soprattutto, ci sembra importante cogliere la necessità che la mobilitazione ambientalista contro i cambiamenti climatici, in cui per fortuna si stanno affacciando nuove generazioni ribelli, non resti un vuoto scendere in piazza ma si saldi alla più concreta opposizione contro le grandi e piccole opere con cui il capitalismo industriale inquina e sottomette i territori.*

Italia hub del gas?

Cambiano i governi, ma l'approccio alla politica energetica in Italia resta sempre lo stesso. Come potrebbe essere altrimenti quando si parla di Partito democratico, lo stesso che quando era al potere con Gentiloni, nel dicembre 2017, autorizzò fra le altre cose la costruzione della centrale di spinta e compressione del gas Snam di Sulmona, attinente al progetto del mega gasdotto Rete Adriatica? Ma andiamo con ordine e riavvolgiamo un attimo il nastro.
Snam rete gas è un'azienda multinazionale controllata dal governo italiano e quotata in borsa che progetta e realizza infrastrutture per il trasporto, lo stoccaggio e la rigassificazione del gas, ed è inoltre il principale operatore italiano del settore e fra i più importanti d'Europa. Negli ultimi anni l'azienda si è impegnata a lungo per ridefinire la geografia energetica europea, tentando di trasformare l'Italia in uno dei centri gravitazionali del mercato del gas naturale. Col suo complesso di infrastrutture, Snam vorrebbe fare

Area Case Pente, dove SNAM vuole realizzare la sua centrale. Sullo sfondo, la Majella.

del nostro Paese un "Hub del gas", una vera e propria porta d'ingresso del gas in Europa. Per fare questo Snam ha bisogno di tutta una serie di nuove opere fra le quali una nuova dorsale di trasporto Sud-Nord: è in questo contesto che s'inserisce il gasdotto Rete adriatica. Dal 2005 infatti, l'azienda lavora alla realizzazione di questo progetto: un gasdotto lungo 687 km che attraversa longitudinalmente l'Appennino, da Massafra, in provincia di Taranto, fino al piccolo comune bolognese di Minerbio, dove vi è uno dei più grandi siti di stoccaggio di gas in Europa. Va ricordato che anche nel campo dello stoccaggio Snam – con la sua controllata Stogit – è uno dei principali operatori europei grazie a 9 siti operativi (cinque in Lombardia, tre in Emilia Romagna e uno in Abruzzo).
Si stima che il gasdotto Rete Adriatica avrà un tubo di diametro 1,2 m interrato a 5 m di profondità, con una servitù di pertinenza di 40 m (20 per lato) e avrà una capacità di trasporto di 28 milioni di metri cubi al giorno. Quantitativi di gas che non serviranno alla domanda interna, visto che questa è in calo e nel 2018 si è aggirata intorno ai 72 miliardi di metri cubi annui, ben lontana dal picco toccato nel 2005 con 86 miliardi di metri cubi e ancora più distante dalla capacità sovradimensionata della rete nazionale che è stimata intorno ai 110 miliardi di metri cubi. Gas che verrà stoccato sotto terra e all'occorrenza venduto al resto d'Europa.
Snodo fondamentale del progetto è Sulmona (AQ), dove oltre alla costruzione del gasdotto è prevista anche quella di una centrale di spinta e compressione del gas che, attraverso tre turbine da 30 mega watt di potenza

termica ognuna, brucerà a sua volta gas spargendo ossidi di azoto, monossido di carbonio e nano particelle cancerogene nell'atmosfera. La centrale dovrebbe sorgere in zona Case Pente, su un'area di dodici ettari ai piedi della Majella, andando a segnare sensibilmente il paesaggio, intaccando la sostenibilità dell'agricoltura locale e devastando un territorio che è per sua natura a vocazione turistica. A tutto questo si deve aggiungere l'elevata sismicità di un territorio a rischio sismico 1, nel quale insiste una delle faglie più pericolose d'Italia: la faglia del monte Morrone, costantemente studiata dai sismologi. Il gasdotto allo stesso modo attraverserà molte altre zone a rischio sismico 1, tutte colpite dai devastanti terremoti degli ultimi anni come: L'Aquila, Paganica, Preci, Visso, Norcia, Montereale, Foligno, Colfiorito.

Il progetto, andrà quindi a impoverire l'identità locale del territorio e a mettere a repentaglio la salute stessa della sua popolazione. L'Italia, così facendo, sarà legata al metano per altri quaranta, cinquant'anni, rimandando ancora una volta investimenti su fonti rinnovabili e compromettendo lo sviluppo del Paese in un momento drammatico come quello attuale in cui l'urgenza di rivoluzionare il nostro paradigma di produzione dell'energia – e non solo – diventa una questione di sopravvivenza.

Attualmente gli iter procedurali del gasdotto e della centrale sono stati separati nel tentativo di avanzare più velocemente nei lavori. Per quanto riguarda la centrale, come detto, ha ricevuto l'autorizzazione definitiva da parte del Governo ed è attualmente in attesa di ricevere l'autorizzazione all'esercizio: l'AIA (Autorizzazione integrata ambientale) che rilascia il ministero dell'ambiente. Inoltre Snam dovrà eseguire alcune prescrizioni

Campeggio NoSnam 2019, Campo di Giove (AQ).

presenti nella Valutazione di impatto ambientale, la più importante delle quali è sicuramente il monitoraggio dell'aria che deve essere svolto da una rete di centraline. Anche qui Snam ha interpretato a modo suo il senso della legge e nella sua rete di monitoraggio ha previsto soltanto due centraline, delle quali solo una è stata installata. Lo studio dell'aria dovrà durare un anno prima del quale Snam non potrà iniziare i lavori di scavo dell'area prevista per la centrale.
Il gasdotto è stato diviso in 5 lotti funzionali, di cui il tratto Massafra-Sulmona è già stato costruito. Il lotto che riguarda il Centro Italia è il Sulmona-Foligno, lungo 170 km, attualmente fermo in conferenza dei servizi.

Nessun governo è amico: la mobilitazione popolare contro i progetti Snam

L'opposizione all'opera si muove su due direttrici differenti, una popolare e una istituzionale. Nel corso degli anni, grazie alla pressione popolare esercitata dai vari comitati cittadini esistenti lungo il tracciato del tubo, è stato possibile collezionare delibere di contrarietà di comuni, province e regioni. Nel 2011 venne persino approvata all'unanimità una risoluzione della Commissione ambiente della Camera dei deputati che chiedeva l'immediato stop al tracciato attuale e lo spostamento in mare del progetto. Per quanto riguarda il governo, al di là del colore politico, chiunque sia stato a palazzo Chigi ha finito per prendere le difese di Snam. Molto spesso gli stessi ministri interrogati dai parlamentari dell'opposizione hanno risposto alle interrogazioni utilizzando le stesse parole d'ordine della multinazionale, quasi che l'istituzione ministeriale fosse una diretta emanazione dell'azienda. È stato così per i governi Berlusconi, Prodi, Monti e per quelli Pd degli ultimi anni. Con il governo Conte la situazione non è ancora stata affrontata in maniera diretta, ma non pare da nessuna evidenza che ci sia la volontà di rivedere o stoppare l'opera. Prima la Lega e ora il Pd hanno ben coperto gli interessi di Snam contro il timido tentativo del Movimento 5 Stelle di occupare ipocritamente e opportunisticamente le istanze dei movimenti.
Come sempre quando si tratta di Cinquestelle al governo, sull'opera non è stata avviata nessun tipo di riflessione politica sull'opportunità o meno, pertanto il rischio è che alla fine ci si ritrovi a parlare di costi e benefici puramente economici, come già accaduto per Tav, senza prendere in considerazione tutto quel ventaglio di ragioni che riguardano l'opportunità non solo economica dell'opera.
Dopo l'approvazione della centrale da parte del Governo Gentiloni, Regione Abruzzo e Comune di Sulmona hanno fatto due distinti ricorsi al Tar, entrambi respinti lo scorso giugno. Gli stessi hanno così manifestato la volontà di ricorrere anche al Consiglio di Stato, mentre si stanno attualmente preparando tutte le osservazioni in vista della conferenza dei servizi

prevista al ministero dell'ambiente per l'AIA.
L'opposizione all'opera procede anche e soprattutto attraverso la mobilitazione popolare. Da undici anni esistono comitati di cittadini e cittadine che si oppongono all'opera. Nel febbraio 2018 si è compiuto un grosso sforzo di organizzazione e coordinamento dando vita a quello che è poi diventato il coordinamento No Hub del Gas, che riunisce diverse lotte ambientali legate al gas come quella contro il gasdotto Larino-Chieti e il progetto di stoccaggio del gas di San Benedetto del Tronto (AP).
Il 21 aprile 2018 a Sulmona hanno sfilato in una memorabile giornata oltre 12 mila persone per chiedere l'immediato stop del progetto Rete Adriatica e di tutte le altre infrastrutture inutili legate al gas. Una grande prova di forza che non ha smosso più di tanto la politica. Sempre nello stesso anno è stato organizzato anche il primo Campeggio No Hub del Gas dal quale è emersa la necessità di coordinare con più intensità le lotte ambientali. Quello che è avvenuto dopo è storia nota, in Italia la rete 23M ha fatto questo sforzo organizzativo per cercare di tenere dentro tutte le lotte ambientali, mentre nel resto del mondo la questione climatica-ambientale è letteralmente esplosa grazie al movimento *Fridays For Future* ispirato da Greta Thunberg. Una congiuntura che ha permesso alle lotte territoriali di tornare a parlare con un peso maggiore sui territori e con una consapevolezza rafforzata, soprattutto grazie alla presenza di tanti studenti e studentesse. Certo, il passaggio dalla lotta ai cambiamenti climatici a quella alle grandi opere non è scontato ma è in questo solco che sta lavorando, ad esempio, Fridays For Future Valle Peligna, cercando di far capire agli altri nodi territoriali del movimento che la lotta per la difesa del clima non è

Fridays For Future Valle Peligna.

Manifestazione NoSnam, 21 Aprile, Sulmona (AQ).

una battaglia astratta, ma passa soprattutto dai propri territori.
Questa volontà è stata in parte strutturata al secondo Campeggio No Hub del Gas che si è tenuto a Campo di Giove – vicino Sulmona – dal 22 al 25 agosto 2019. In quella circostanza c'è stato infatti un incontro fra alcuni nodi della rete FFF e i movimenti di lotta contro le grandi opere, un'assemblea che ha rafforzato un processo avvenuto spontaneamente in tutta Italia, ovvero la compartecipazione dei movimenti contro le grandi opere alla lotta contro i cambiamenti climatici.

Presidiare e difendere Case Pente: da territorio marginale a nodo strategico

Nel secondo campeggio No Hub del Gas è venuta fuori anche una rinnovata consapevolezza che ha portato soprattutto gli attivisti della Valle Peligna, e in particolare i ragazzi e le ragazze del collettivo AltreMenti Valle Peligna e del Collettivo Studentesco Sulmona (ora Fridays For Future Valle Peligna), a lanciare un presidio stabile a ridosso dell'area dove Snam vorrebbe costruire la centrale di Sulmona, un fazzoletto di terra pianeggiante a Case Pente. Presidio che non è un punto di arrivo, ma un nuovo punto di partenza.
La rivoluzione industriale giunta in questo territorio con due secoli di ritardo rispetto al resto d'Europa fu funzionale, all'inizio degli anni Sessanta, alla nascita del polo industriale nella parte nord di Sulmona, che contribuì

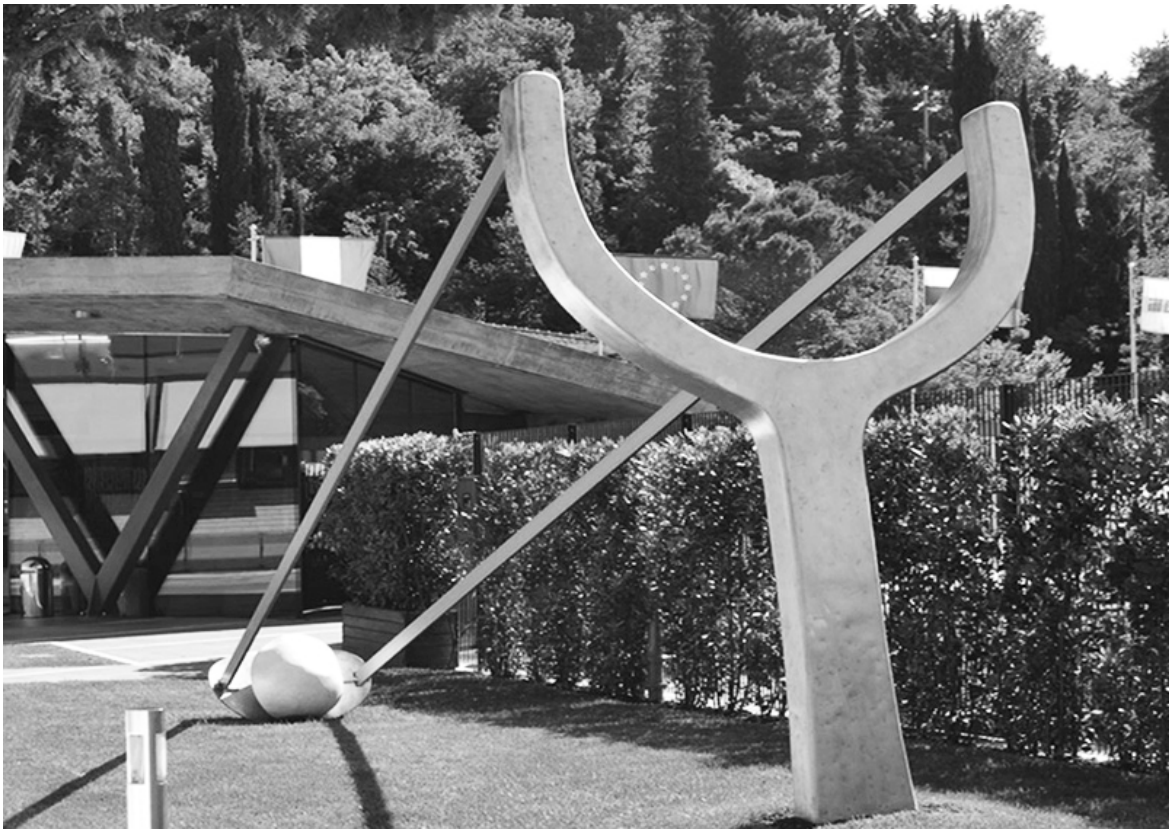
gradatamente a svuotare le campagne trasformando negli anni i contadini in operai, la civiltà rurale in classe media. Un processo determinante nella scomparsa di saperi e tradizioni e nel consecutivo abbandono di moltissimi terreni agricoli in località orbitanti lungo il perimetro della città di Sulmona. Come Case Pente, appunto.
Disseminata di mandorli e uliveti, caratterizzata dal passaggio del fiume Vella e da una morfologia pianeggiante, Case Pente deve il suo nome all'omonimo casale, oggi in rovina, situato nella sua circoscrizione. Un'area anticamente adibita alla produzione di prodotti coltivati nel territorio, dalle barbabietole alla zucchina, fino alle *cultivar locali*, come l'aglio rosso di Sulmona. La sua posizione, inoltre, aperta verso il meridione italiano, la rese per secoli zona di transito delle carovane transumanti dirette sul Gargano lungo la dorsale Celano-Foggia, come attesta la presenza di numerose testimonianze storiche, molte delle quali già ritrovate e oggi esposte nei musei civici di Sulmona e di Civitella di Chieti. Un particolare che lascia numerosi dubbi circa la possibilità di avviare l'escavazione di un cantiere nella zona.
Oggi Case Pente è un'area interessata da una modesta densità abitativa e pochissimi insediamenti commerciali, quasi tutti orientati alla ricettività o produzione agricola. Un'area formalmente sconosciuta agli stessi abitanti della valle, che vi transitano in realtà regolarmente per raggiungere comuni limitrofi o il cimitero cittadino che si trova a ridosso del sito, senza chiedersi cosa si celi oltre il guard rail della strada che stanno percorrendo. Lo scarso interesse nei confronti di questa zona ha paradossalmente contribuito alla sua preservazione in termini di consumo di suolo, tramutando Case Pente in un'eccezionale oasi di biodiversità, area di tutela della coltura

Cronache da Case Pente.

autoctona (coltura dell'aglio rosso) e corridoio biologico di fauna locale, tra cui l'accertata presenza dell'orso bruno marsicano.
In quest'ottica, l'acquisizione dei terreni necessari alla costruzione della centrale di compressione ha trovato gioco facile. È proprio su alcuni di questi terreni, non ancora ceduti a Snam, che negli ultimi anni si è concentrata l'organizzazione di iniziative di sensibilizzazione promosse da AltreMenti Valle Peligna e dal Collettivo Studentesco Sulmona. Eventi volti alla riscoperta dell'area in questione, propedeutici alla sua difesa. In questo modo, Case Pente si è tramutata negli ultimi anni da semplice zona rurale a terreno di scontro, diventando uno dei nodi gordiani dell'intero progetto Rete Adriatica.

Per una città, e per una valle, che ha già rinunciato ai suoi terreni migliori in favore di uno sviluppo industriale che ha lasciato attorno a sé solo desolazione, in cui lo sfruttamento del suolo dovuto alla realizzazione di nuovi complessi residenziali continua incessantemente nonostante l'incalzante spopolamento e la progressiva svalutazione immobiliare, in cui la perdita di cultura e sapere popolare hanno negli anni determinato un abbrutimento collettivo, la possibile attuazione di un progetto come il Rete Adriatica costituirebbe una pietra tombale, una sconfitta definitiva.
Per questo, a seguito delle numerose esperienze maturate negli ultimi anni e della mancata presa di posizione da parte del fronte istituzionale, ragazze e ragazzi dei due diversi collettivi hanno deciso di impegnarsi attivamente nella costituzione di un presidio nei terreni di Case Pente, che dia nuova linfa vitale alla lotta popolare. Un luogo di socialità, scambio, condivisione, monitoraggio e opposizione, che funga come polo di attrazione in grado di riportare le persone a Case Pente, per toccare con mano l'assurdità di un progetto fino ad oggi percepito solo come una mera minaccia, ma di fatto sempre più tangibile.
Un'iniziativa che non rappresenta solo l'ovvia risposta di un territorio sul quale grava il peso insostenibile di un progetto promosso da speculatori e lobbisti per loro mero profitto, ma lo scontro ideologico tra due diverse idee di futuro, una legata al fossile e l'altra a un nuovo paradigma di consumo e produzione di beni. Uno scontro all'interno del quale, come ecologisti di nuova generazione, abbiamo scelto da che parte stare e per questo continueremo a lottare.

(Sopra) Case Pente, con Morrone e Majella sullo sfondo. (Sotto) Carovana NoSnam.



(Sopra) Benelli Arte, opera vincitrice del 2013. (Sotto) Attraversando la natura, opera vincitrice del 2019.

BELLE ARMI

Accademia e Università di Urbino indossano la mimetica.

Intervento di *Libera Biblioteca De Carlo*

CHE L'UNIVERSITÀ DI URBINO, COME TUTTE LE UNIVERSITÀ, ABBIA RELAZIONI STRUTTURATE CON I CORPI MILITARI E DI SICUREZZA NON DESTA STUPORE: *interessi di ricerca convergenti, legami economici, bieco servilismo sono all'ordine del giorno. A lasciare più sorpresi sono invece i rapporti, all'apparenza insospettabili, che il mondo in grigioverde e in particolare l'Arma dei carabinieri hanno con l'Accademia di Belle Arti di Urbino. Da ormai da troppi anni, infatti, l'Accademia mette la creatività artistica di studenti e studentesse al servizio delle forze dell'ordine e dell'istituzione militare. La storia che stiamo per raccontare parla proprio di queste connessioni, riprendendo l'intervento che alcuni nostri amici e amiche, a nome della Libera Biblioteca De Carlo, hanno proposto al Red Wedge festival di Senigallia la scorsa primavera.*
A questo punto, per riscattare l'immagine dell'Accademia di Belle Arti di Urbino e per rinforzare il luogo comune che la vede rifugio di gente un po' stramba, ribelle, scappata di casa, oltre a proporre di rovinare la prossima mascherata con marescialli e comandanti vari, lanciamo un concorso dal titolo "Ahi Ahi caramba": possono partecipare opere realizzate con qualsiasi tecnica, che mettano in luce l'aspetto più universalmente conosciuto dell'Arma, ovvero quello così magistralmente decantato nelle tante barzellette sui carabinieri. Inviateci le immagini dei vostri lavori su malamente@autistici.org; in palio un abbonamento a Malamente per un anno, oltre alla riproduzione dell'opera sulle nostre pagine.

Urbino, in linea con le altre città italiane, si ritrova in pieno all'interno della retorica della sicurezza e del controllo. L'Università si è allineata a questa mentalità con la sempre più invasiva presenza delle forze dell'ordine all'interno dei suoi spazi e il loro progressivo inserimento nell'ambito dell'istruzione universitaria. A partire dalla presenza di invitati in qualità di relatori a conferenze e seminari su tematiche come peacekeeping o comunque legate alla sicurezza, passando per militari iscritti e frequentanti corsi universitari, arrivando fino all'istituzione di corsi di specializzazione, come il master "Communication Strategy" nato da un protocollo d'intesa tra Università di Urbino e Guardia di finanza.

C'è poi tutto il capitolo della collaborazione tra l'Accademia di Belle Arti, che nel nostro immaginario è molto lontana da questo tipo di logiche, sia direttamente con le forze dell'ordine, sia con aziende come la Benelli Armi che operano nel settore della difesa e della sicurezza.
Il 29 novembre 2016 presso il Comando generale dell'Arma dei carabinieri, il presidente dell'Accademia Giorgio Londei e il generale Maurizio Stefanizzi hanno siglato una convenzione che ha dato avvio a una serie di collaborazioni tra queste due istituzioni. L'Accademia si è offerta di coinvolgere gli studenti in diverse attività artistiche che dovrebbero esaltare i "valori" dell'Arma dei carabinieri. Purtroppo non si trova molta documentazione al riguardo, siamo però riusciti a reperire gli elaborati degli ultimi due anni sui progetti denominati "Oltre i confini" e "Carabinieri per l'arte". La cartella d'arte "Oltre i confini", contenente l'acquaforte di uno studente del Biennio specialistico in Edizioni e illustrazioni per la Grafica d'arte, è stata consegnata a giugno 2018 al generale Giovanni Nistri, durante la cerimonia voluta dall'Accademia per rendere omaggio, così dicono: "all'impegno internazionale che vede i carabinieri operare oltre i confini nazionali in aree di crisi per contribuire a ristabilire e a garantire pacifiche condizioni di vita e il rispetto dei diritti umani". La seconda iniziativa, "Carabinieri per l'arte", ha visto nel marzo 2019 la consegna nelle mani del generale Fabrizio Parrulli di un'altra cartella d'arte contenente una serigrafia realizzata da uno studente, per celebrare il Reparto specializzato che l'Arma dei Carabinieri e il Ministero per i beni e le attività culturali "hanno posto al servizio della tutela del patrimonio culturale", in occasione del 50° anniversario della sua istituzione.
Ma forse ancora più interessante è il premio Benelli arte. Si tratta di un'iniziativa di collaborazione tra l'Accademia e l'azienda Benelli Armi, lanciata nel 2009: ogni anno viene proposto un tema che gli studenti devono sviluppare graficamente, il vincitore oltre a un premio in denaro ottiene la realizzazione dell'opera da lui progettata. Per i primi anni lo scopo è stato essenzialmente quello di riqualificare lo stabilimento produttivo della Benelli, situato alle porte di Urbino, tramite la creazione di opere d'arte da inserire all'interno della struttura. Nel 2015 ha invece preso avvio un nuovo tipo di collaborazione artistica, che consiste nella realizzazione da parte degli studenti dell'Accademia di decorazioni appositamente ideate per essere incise sui fucili.

Cigni in volo, grafica Accademia sul fucile Benelli modello Swan.

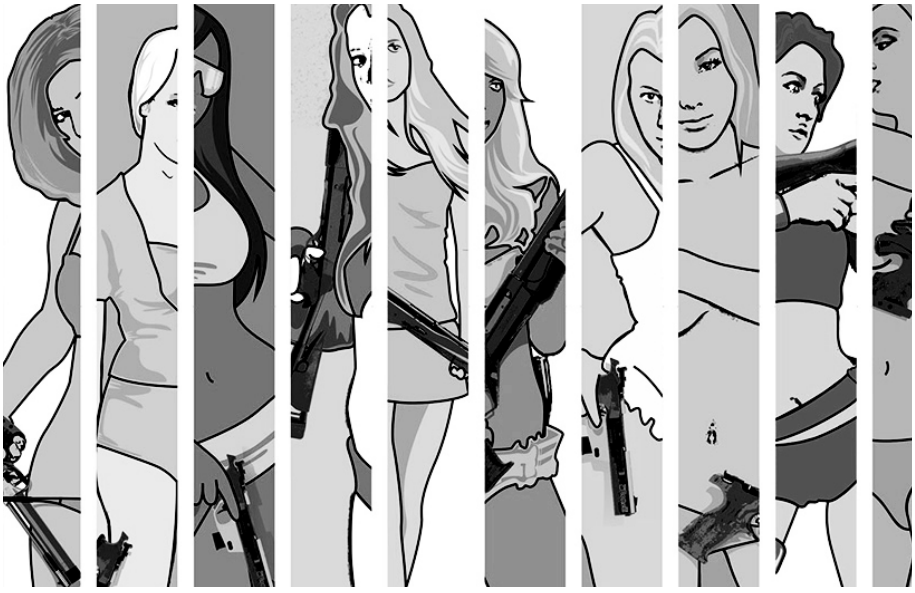
In pratica, aspiranti artisti che regalano lavori alla locale fabbrica di armi: "dato il legame tra Benelli e Accademia – si legge sul sito Benelli – che ha sempre visto crescere progetti proficui, è stato naturale evolvere il rapporto in modo da esaltare l'elevato grado di preparazione degli studenti, dando al loro lavoro la possibilità di essere concretamente utilizzato in fase produttiva da Benelli". La prima opera vincitrice è stata l'ornamentazione "Cigni in volo", che è stata riportata sulle carcasse dei fucili da caccia modello Swan, "fucili piccolo calibro 28 che tendono ad esprimere tutta la fierezza ed eleganza del cigno"…!

Bisogna ricordare che il 90-95% dei prodotti Benelli è destinato all'attività venatoria e sportiva, ma un'altra parte è utilizzata dalle forze di sicurezza, non solo italiane, e dai militari per interventi leggeri, inoltre Benelli è stata acquistata dal Gruppo Beretta e rifornisce con i suoi fucili anche i marines.

Tornando all'Università, il rapporto con le forze dell'ordine nasce a livello nazionale dalla collaborazione tra CRUI (Conferenza dei rettori delle università italiane) e Ministero della difesa; questo ha portato a un crescendo di connessioni anche a Urbino, prima con il Reggimento 28° Pavia di stanza a Pesaro, poi con Polizia, Carabinieri, Guardia di finanza, che si sono tradotte nella consegna di svariati Sigilli di ateneo, in incontri e conferenze in università tenute da esponenti delle forze dell'ordine, nonché in sconti e agevolazioni per agenti e familiari. E mentre questi soggetti possono usufruire di una riduzione del 30% sulle tasse universitarie, le graduatorie per l'assegnazione delle borse di studio vedono ogni anno tanti studenti e studentesse idonei a ricevere i sussidi che però restano fuori, per il raggiungimento del limite massimo di spesa.

I Sigilli di ateneo (che sono in sostanza una strategia di marketing dell'Università) vengono spesso consegnati presso il polo Battiferri, in via Saffi. In tali occasioni l'intero palazzo e l'intera via vengono militarizzati e completamente bloccati dalle forze dell'ordine per permettere il tranquillo svolgimento della cerimonia. Queste onorificenze sono state assegnate con una certa generosità a vari soggetti, tra i quali possiamo ricordare Albano

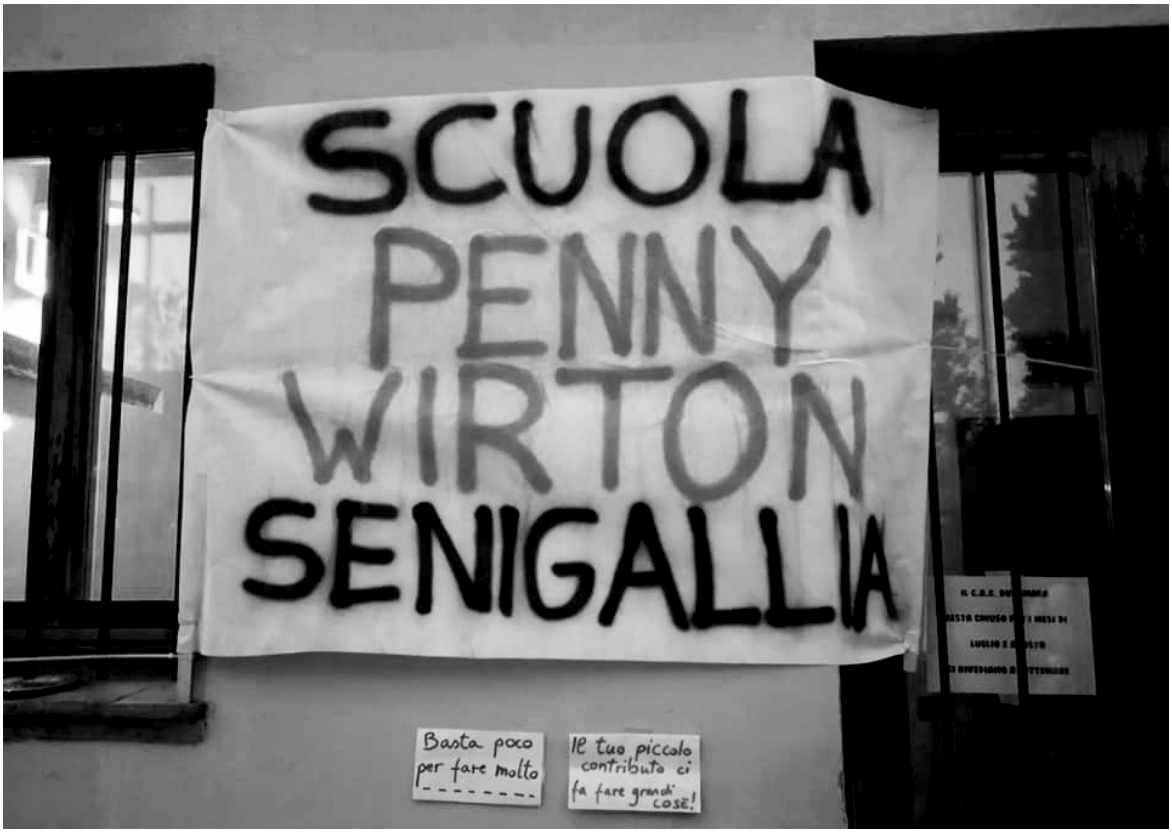
Carrisi, Mogol, il Carpi football club, Mario Calabresi, diversi imprenditori locali, ma anche personaggi di alto calibro delle forze dell'ordine, come il prefetto Franco Gabrielli, capo della polizia-direttore generale della pubblica sicurezza, il comandante generale della Guardia di Finanza Giorgio Toschi, il comandante generale dei Carabinieri Giovanni Nistri.
Alle cerimonie vengono selezionati e invitati solamente alcuni studenti delle varie associazioni studentesche mentre tutti gli altri vengono tenuti all'esterno dell'università, nonostante nel polo Battiferri sia presente anche, ad esempio, una delle principali biblioteche. Il risultato è un immenso disagio per tutti gli studenti che si trovano catapultati in una situazione paradossale: non solo si vedono vietato l'accesso alle loro facoltà e alle segreterie, ma si ritrovano di fronte gruppi di poliziotti in tenuta antisommossa che li identificano senza troppe spiegazioni. Durante la consegna del Sigillo al generale Toschi la presenza delle forze dell'ordine era davvero impressionante, con entrambe le entrate di via Saffi presidiate; in quell'occasione un nostro compagno è stato atterrato e denunciato per oltraggio.
Quindi abbiamo da una parte il legame economico con aziende private come la Benelli Armi, che non può non influenzare in qualche modo le scelte di un'istituzione come l'Accademia di Belle arti, dall'altra questo continuo ingresso delle forze dell'ordine nelle università ma anche nelle scuole, che serve nell'immediato a intimidire le contestazioni interne ed esterne ma il cui effettivo fine, secondo noi, è quello di normalizzare la loro presenza agli occhi della popolazione studentesca, cosa perfettamente inquadrabile nell'ottica emergenziale in cui stiamo vivendo da parecchi



Benelli Arte, opera vincitrice del 2014.

Benelli Arte, opera vincitrice del 2014 nello stabilimento produttivo.

anni, oltre che sperimentare una repressione del dissenso fatta addirittura in potenza, alla radice di ogni possibile ragionamento critico.
Certo che i metodi con cui la repressione si applica, anche a Urbino, sono innumerevoli e spesso di non immediata individuazione: dalla presenza invasiva e ingiustificata delle telecamere nel centro storico che riprendono ogni movimento sul suolo pubblico e privato, fino ad arrivare alle svariate ordinanze pro-decoro che l'amministrazione cittadina promuove da anni. Ad esempio vige l'ordinanza di divieto di consumo e trasporto di alcolici in luoghi pubblici dalle 20:30 di sera alle 7:00 di mattina; ora questa ordinanza è diventata articolo del Regolamento di polizia locale, insieme ad altre prescrizioni ben poco "solidali" con la vita studentesca, tra cui il divieto di utilizzare strumenti musicali di qualsiasi genere, con o senza amplificazione, a qualsiasi ora del giorno e della notte, oppure il divieto di bivacco e di consumo di cibo sul suolo comunale al di fuori dei tavolini dei bar. A questo si somma la sempre più ampia presenza delle forze dell'ordine per le strade della città con una sorveglianza della piazza che diviene quasi intimidatoria, con il rischio continuo di sanzioni, multe, identificazioni. Alla fine lo studente si ritrova a vivere immerso in cui clima oppressivo che lascia veramente poco spazio alle libertà personali e alla socializzazione.
Opporsi a questo processo risulta molto difficoltoso, per la stessa natura degli enti coinvolti, quello che si cerca costantemente di fare è sensibilizzare la popolazione studentesca e porre in maniera critica la questione inserendola su un piano nazionale, essendo comunque Urbino solo un esempio di una tendenza più ampia che tocca tutto il Paese.


SCUOLA
PENNY
WIRTON
SENIGALLIA
Basta poco per fare molto
Il tuo piccolo contributo ci fa fare grandi cose!

ITALIANI ANCHE NOI
ITALIANI ANCHE NOI

PENNY WIRTON: LE PAROLE CHE UNISCONO

Intervista di *Paola Via* a *Duda* e *Isabella Balducci*, studenti e volontari della scuola Penny Wirton di Senigallia

L'insegnante è lo specialista dell'avventura interiore. L'artigiano del tempo. Il mazziere della giovinezza. Se ha fatto bene il proprio mestiere, i suoi allievi gli resteranno dentro. Li ricorderà sempre, uno per uno, simili a tamburini che, in certe stagioni, hanno dettato il ritmo sulla grancassa della sua esistenza. E loro non potranno dimenticarsi di lui.

Eraldo Affinati

C'È UNA CASA IN CUI NON CI SI CONOSCE, EPPURE ACCADE QUALCOSA CHE TI FA CREDERE IL CONTRARIO. Come se ci si conoscesse da sempre. Accade l'insospettabile. Si intrecciano volti, visi, storie, si respirano fatiche, dolori, gioie, si annusano odori, profumi che vengono da luoghi lontani e da cui si porta la propria lingua. La porta ciascuno in un bagaglio, quello della memoria, piccolo ma ingombrante, perché il suo arabo, il suo pachistano, il suo cinese, il suo senegalese poco o nulla gli servono quando approda nella terra di nessuno. Approda, vuoi per scelta, vuoi per caso, vuoi perché non ha scelta; il più delle volte questo viaggio si porta sulle spalle profondi traumi, dolori, lutti oltre a un senso di lacerazione irreversibile con la propria terra. Chi arriva può solo ripartire, stavolta non per un'altra destinazione, ma per mettere le proprie impronte, una dopo l'altra, sul nuovo cammino che gli si prospetta davanti. Serve un nuovo bagaglio. In questo bisogna mettere tanto coraggio, forza di volontà e voglia di crederci. Perché le difficoltà sono tante, enormi, inimmaginabili. Tuttavia, in cima alla lista, serve una sola cosa: la lingua. La lingua del paese d'arrivo. Questa è il punto di partenza, il motore di ogni cosa, il veicolo che fa sì che le cose accadano perché se non ci apriamo agli altri, se non possiamo entrare in contatto con chi ci circonda, come possiamo vivere in questa terra? Come possiamo creare un equilibrio di coabitazione tra culture differenti?

Per questo serve una scuola. Per questo è nata la scuola Penny Wirton, scuola di italiano per stranieri, fondata a Roma nel 2008 dallo scrittore ed educatore Eraldo Affinati insieme alla moglie Anna Luce Lenzi. In 9 anni di dedizione, condivisione e impegno essa si è diffusa in modo capillare

in tutta Italia, dalla Calabria al Friuli, dall'Abruzzo alla Lombardia, dalla Toscana a tutto il Lazio fino ad arrivare a un totale di 42 modelli. Anche a Senigallia, lo scorso 4 febbraio, è stata inaugurata la prima scuola Penny Wirton nelle Marche. È nata dalla sinergia di più associazioni sul territorio, quali il Centro Sociale Arvultùra, la Scuola di Pace Vincenzo Buccelletti, l'Anpi, le Associazioni Libera contro le Mafie, Le Rondini, Acads, I tetti ecc., per offrire alle persone straniere che vivono in questa città la possibilità di incontrarsi due volte la settimana, tutti i lunedì e i venerdì, per imparare l'italiano, ma soprattutto per condividere sorrisi, abbracci, pezzi di giornata, stanchezza quotidiana, difficoltà con il rinnovo del permesso di soggiorno, amarezza per un lavoro sfumato o non pagato, episodi di non accoglienza verso i figli che devono inserirsi dall'oggi al domani in un nuovo ambiente scolastico... C'è tutto questo nella scuola Penny Wirton.

Più che una scuola, è una casa, una Casa con la C maiuscola. Qui infatti, non ci sono voti, compiti, verifiche, banchi o cattedre, ma solo due persone in relazione tra loro: uno studente e un volontario. L'apprendimento circola in un rapporto uno a uno, in cui al centro c'è la relazione umana. Chiunque può diventare volontario perché non serve essere o essere stato insegnante. Non sono necessarie competenze specifiche, ad eccezione di una: l'umanità. I volontari mettono a disposizione tempo, energie e anche soldi se necessario, perché la scuola è autofinanziata dal contributo di sponsor e di chi può. Nessuno giudica né è giudicato e ognuno si sente accolto. Le barriere, i confini politici, sociali, culturali, linguistici, economici qui

si sciolgono e si dileguano dietro l'ombra di un passato che si vuole solo dimenticare. È uno scambio circolare quello che si crea, perché quello che dai, ti torna tutto e anche di più. Ti torna in termini di apertura mentale, di desiderio di conoscere ciò che sta oltre i confini, di ricchezza umana, di sensibilità, che ti fanno capire che in questa terra nessuno è padrone di nessuno e che se siamo nati dalla parte fortunata del mondo, è solo un caso. Uscire dal proprio orticello fatto di sicurezze familiari, sorrette da legami forti con le persone care della nostra vita, non è facile. Perché questo *modus vivendi* ci è entrato nella pelle e nel respiro, dalla nascita. Ma ora è necessario. Perché nel luogo in cui abitiamo, di cui nessuno è proprietario (al contrario di quanto molti pensano), vivono persone di culture differenti e con queste persone è auspicabile una convivenza equilibrata, nel rispetto reciproco della diversità, e non una relegazione ai margini in cui abbandonare i più deboli, giudicandoli reietti o disadattati sociali e da cui ci allontaniamo colpevolmente e senza giustificazione. La terra non è nostra. Essere gentili con i luoghi e le persone che la abitano, da qualunque parte del mondo provengano, è nostro dovere. Perché la circolazione del bene, genera altro bene, così come accade il contrario. Però accade anche che dal male si generi del bene. Ce lo dimostra la storia di Duda (nome di fantasia, come tutti quelli a seguire, nel rispetto della privacy di chi racconta), uno degli studenti che frequentano la scuola Penny Wirton di Senigallia. Uno dei primi ad essersi iscritto. Un affezionato, insomma.

Ciao Duda, ci racconti un po' di te e della tua famiglia?

Sono nato il 15 aprile 1992 a Beude Fourage, una città della regione di Luga, in Senegal. Mio papà è morto a 86 anni nel 2016 quando ero da poco arrivato in Italia. Lui aveva tre mogli, da cui sono nati i miei tre fratelli e tante sorelle, non so dire quante. La mia famiglia è molto povera, mangiavamo sempre riso bianco o rosso, che non bastava mai per tutti, così all'età di circa sette anni mi mandano a vivere con il nonno. Di lui ho un bel ricordo. Mi ha insegnato il Corano. La mattina, prima di andare a scuola, mi portava a vedere gli animali, le capre, le mucche e i cavalli. Il nonno viveva in una fattoria. I primi tempi andavo anche a scuola.

Hai vissuto sempre con il nonno?

No, a un certo punto mi porta da un marabù, un sacerdote. Lui è un capo. Controlla tutto e si lavora per lui. Ma non si vive con lui. Ero finito a Dahra, una città in periferia, con un altro capo che doveva a sua volta rendere conto al marabù. Qui ho vissuto 4 o 5 anni. Ero molto piccolo. Si lavorava nei campi dalla mattina alla sera, poi si andava a scuola di Corano.

La vita sotto il marabù era molto difficile perché se non facevi quello che diceva lui ti ammanettava e ti picchiava con il bastone. Poteva capitare tutti i giorni. Oppure ogni due, tre giorni. Non c'era una regola, a seconda di come gli girava. A volte non facevi niente e ti picchiavano lo stesso.

Cos'altro ti facevano?

Mi legavano mani e piedi con il filo della luce e mi picchiavano. Oppure mi bruciavano la pelle. La pelle sanguinava. A me è successo tante volte. Ho il corpo dietro la schiena e nelle gambe pieno di cicatrici. Mangiavo male e dormivo male. Quindi decido di scappare. Ho dovuto provarci più volte perché mi hanno ripreso. Poi un giorno ci riesco, fuggo. Ma non torno dal nonno. Lui non mi picchiava, ma era molto severo.

Quindi dove vai?

Torno da mia mamma Ndaye. Quando mi vede, sanguino da tutte le parti. Lei si impietosisce e mi tiene con sé. All'epoca mio padre non viveva con lei, ma con le altre mogli. Sono rimasto da mia mamma circa due anni. Lei mi fa studiare il francese a casa. Poi, poiché le bocche da sfamare sono troppe, mi manda dalla zia. Parto di nuovo e la raggiungo a Dakar. Qui stavo bene. Il marito della zia guidava i taxi. Io invece ho trovato lavoro come panettiere circa 4 o 5 anni. Lavoravo di notte. Guadagnavo circa 50 euro al mese, 10 li mandavo a mia madre, 10 li davo alla zia che mi ospitava a casa sua, i restanti 30 mi servivano per vivere e quello che avanzava lo mettevo da parte. In un anno ho raccolto circa 150 euro. Quindi decido di partire per guadagnare di più. I soldi non bastavano mai. Alla televisione vedo la vita in Italia. Lì la vita è bella, lì si lavora, lì si guadagna. Almeno pensavo così.

Quindi parti...

Sì parto. Con un amico. Avevo 22 anni. Era il 2014, ma non ricordo il giorno preciso. Ci mettiamo d'accordo. Da Dakar prendiamo l'autobus per Tuba e arriviamo dopo un giorno, qui ci fermiamo poco e ripartiamo subito, dopo due giorni arriviamo in Mali. Ho già finito i soldi. Per questo mi fermo in Mali qualche mese. Lavoro come muratore e panettiere finché non racimolo i soldi per pagarmi ancora il viaggio. Riparto sempre in autobus e dopo due, tre giorni arrivo in Burkina Faso. Qui conosco qualcuno che mi dice che posso arrivare in Niger. Ogni volta i trafficanti cambiano. Ogni luogo ha i propri e sono tutti d'accordo tra di loro.

Spesso ci sono i controlli, c'è la polizia e se non paghi, non passi. A ogni controllo perdevo tutti i soldi. Ogni posto di blocco mi fermavo a lavorare come muratore per potermi pagare il viaggio. Volevo andare avanti. Stavolta si viaggia su dei pick-up di notte con circa 100 persone alla volta, anche donne. Finalmente arrivo ad Agadez.

Ad Agadez, città del Niger, ci sono solo case di collocamento. È uno snodo cruciale del traffico di esseri umani. Anche tu ci sei finito?

Sì. Ci sono rimasto 4 mesi. Qui lavoravo, sempre come muratore, per pagarmi la tratta nel deserto. Non volevo tornare indietro perché la vita in Senegal è stata dura, non mangi tutti i giorni, non dormi, non hai amici. Vado avanti convinto. Ad Agadez ci picchiano, ci rubano i soldi. Ho visto amici legati a testa in giù. Non ci danno da mangiare. Non bevi. A volte sparano. E qualcuno muore davanti ai tuoi occhi. Ho visto i miei amici morire. Pensavo alla famiglia. Ho pianto molto. Ma capisco che se voglio sopravvivere, devo farmi più furbo. Chi non lo è, non ce la fa. Ho capito subito che dovevo nascondere i soldi in più parti del corpo. Ho tagliato la suola delle scarpe e una parte la nascondevo lì e dentro le cuciture dei vestiti. Era l'unico modo.

Come procede il viaggio?

Da Agadez dobbiamo attraversare il deserto. Il viaggio è durato una settimana; mangi e bevi pochissimo, solo cous cous senza niente e fa molto freddo la notte. Alcune persone sono cadute dal pick-up e sono rimaste lì. In mezzo al nulla. Nessuno fa o dice niente. Anche io dormivo soltanto e non parlavo con nessuno. Non avevo il coraggio di parlare.
Arriviamo in Libia. Prima a Sebha. Altra casa di collocamento, dove rimango un mese. Ma qui si sta meglio, la situazione è più tranquilla, picchiano di meno. Eravamo circa due, trecento persone in una sola casa. Pensavo di aver passato il peggio, invece doveva ancora arrivare. Sono a Tripoli e qui mi succedono cose bruttissime. Ci rimango tre mesi, ma non sono certo, perdo il senso del tempo. Stiamo tutti appiccicati in stanze buie, dormivamo uno sopra l'altro, non c'era spazio, aria, acqua, cibo. Le pulci ci mangiano la pelle fino a farci uscire il sangue. Se stai male, non c'è un ospedale. Muori lì. Non è un problema. E tutti stavamo male. Mal di testa, mal di pancia, mal di gambe e braccia. Mangiavo il sangue delle punture degli insetti per la fame. Tutti camminano con la pistola. Vivi nel terrore, perché possono spararti da un secondo all'altro senza motivo.
Poi finalmente trovo i soldi. Se non hai quelli, non vai avanti. Come ho detto, io li nascondevo ovunque. Ci portano in un campo vicino al mare. Ci fanno salire su un gommone, siamo circa 70, 80 persone. Partiamo a mezzanotte. Ci danno un telefono satellitare e nient'altro. Si rompe anche il motore ed entra l'acqua. Qualcuno cade in mare. Il viaggio dura una notte. Poi ci trova la Guardia costiera. Io ho sofferto il mal di mare e ho patito tanto il freddo. Ci fanno scendere a Lampedusa. Qui veniamo controllati dai carabinieri e ci portano nei centri di accoglienza, dove dividono i maschi dalle femmine. In questo centro rimango per un periodo. Non so dire quanto. Non mi hanno trattato male, ma neanche bene. Da Lampedusa vengo mandato in un altro centro a Macerata, da qui a Marotta, dove vivo con altri ragazzi dal 2016, anno del mio arrivo in Italia.

Quindi ci hai messo due anni per arrivare. E poi? Qual è la tua situazione adesso. Cosa è cambiato?

Sì, due anni. Per fortuna questi ragazzi africani più grandi di me mi hanno aiutato. Prima non li conoscevo. Ora sono la mia famiglia. Mi hanno dato una stanza. Purtroppo in questi 2 anni non sono riuscito a trovare un lavoro. Solo un mese ho lavorato in un'azienda agricola a Serra dei Conti. Dovevo uccidere gli animali. Ma non mi hanno mai fatto firmare un contratto. Continuavano a rimandare, domani, domani… e non mi hanno mai pagato. Così me ne sono andato. Ora faccio l'ambulante. Vendo della merce che mi arriva da Milano. Non ho alternative. Con questo lavoretto

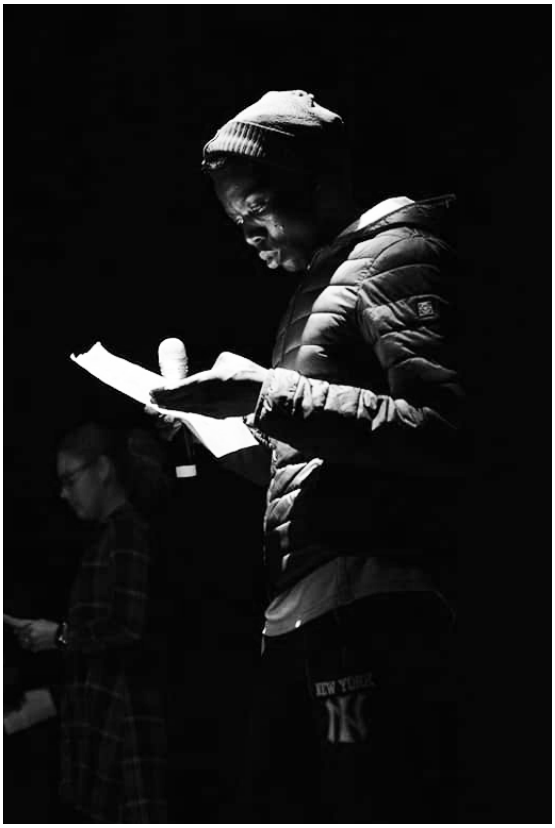
a volte guadagno 20 euro al giorno, a volte niente. Dipende. Però al mese devo pagare 100 euro di affitto, più le spese per acqua e luce.

Quindi stai cercando lavoro? Possiamo fare un appello...

Sì, cerco lavoro. Ho mandato tanti curriculum. Ma senza risultato. Anche gli amici della Penny, che ho conosciuto grazie all'aiuto di una ragazza, hanno fatto dei tentativi, ma per ora non ho trovato nulla. Ho fatto richiesta di asilo politico e ho un permesso di soggiorno che va sempre rinnovato.

Qual è il momento più brutto che hai vissuto in Italia?

In Italia? I controlli, gli inseguimenti, la polizia. E poi quando fa freddo e giri per trovare qualcosa da mangiare. L'Italia non è come me la immaginavo. È peggio. C'è tanta brava gente che mi ha aiutato, ma anche tanta gente cattiva. Ho ricevuto insulti orribili, tanti, tantissimi. Anche le parole fanno male. Io non ho mai rubato. Non è mia abitudine. Non sono stato educato a fare certe cose. Piuttosto soffro la fame. Resto qui, solo se trovo lavoro. Altrimenti voglio andarmene. Un giorno, se avrò i soldi, torno in Senegal. Mia mamma mi manca tantissimo. Ogni tanto la sento.



Alle persone che, come te, stanno arrivando in un nuovo Paese, cosa vuoi dire?

Di non mollare mai. E di avere tanto coraggio.

E ora? Come vedi il tuo futuro?

Il futuro? Non lo vedo.

Agli italiani invece cosa vuoi dire?

Di essere gentili.

Sono parole semplici, ma è dalla semplicità che si ricavano le più importanti lezioni di vita.
Che spesso arrivano in modo più diretto da chi non ha studiato e non ha mai avuto niente. Da questo racconto si capisce come chiunque venga a contatto con certi vissuti, non è più la stessa persona. Si viene trasformati. Come è successo a Isabella. Lei, insegnante di italiano e storia presso l'Istituto Alberghiero di Senigallia e volontaria della Penny Wirton, ci racconta la sua storia.

Isabella, perché hai deciso di diventare volontaria della Penny?

Per spiegarlo, devo fare un passo indietro. C'è stato un episodio che ha fatto scattare qualcosa in me. Premetto che nella mia scuola, il Panzini, ci sono tanti studenti stranieri, a volte arrivano in età adolescenziale senza sapere una parola di italiano e io sono spesso in contatto con loro perché possiedo la certificazione L2 che permette di insegnare la lingua italiana agli stranieri. Un giorno una collega del serale mi ha chiesto se potevo far assistere alle mie lezioni un ragazzo come uditore che frequenta i corsi del CPIA. Lui voleva fare il Liceo scientifico. Io spiegavo Dante. Lui ascoltava in silenzio, non dava fastidio, ma i miei alunni l'hanno accolto con diffidenza. Mi sono chiesta, come posso farli interagire? Allora una mattina, non ho fatto lezione e ho chiesto ad Ahmed di raccontarci la sua storia. Lui l'ha fatto e da quel momento nulla è più stato come prima.

Arriva a 16 anni, il fratello è morto in guerra, allora la madre ha raccolto tutti i soldi e l'ha mandato via. Uno l'ho perso, uno lo voglio salvare, gli disse. Ha raccontato di aver fatto tanta strada a

piedi, di aver patito la fame e la sete, di aver attraversato il deserto, di essere stato prigioniero in Libia, di essersi imbarcato su un barcone… il resto lo conosciamo. Ha avuto però la fortuna di essere stato preso in affido da una famiglia di un paese limitrofo, vicino a Senigallia, dove ora vive. Alla fine del suo racconto, le mie alunne piangevano. Io con loro. Ci siamo tutti emozionati. Io penso che quando la sofferenza di questa gente ti entra dentro, qualcosa cambia in te, non sei più la stessa persona. Credo che a scuola dobbiamo recuperare la dimensione narrativa della migrazione, per contrastare l'ondata di stereotipi e di bugie che si sentono su questo fenomeno. Questo è stato un incontro che mi ha mosso qualcosa dentro. Ma c'è poi un altro motivo, quello politico. Mi sono posta il problema: di fronte a questa ignoranza, cosa faccio? Arrivi a una certa età che sei anche stanca di sentire belle parole, e hai bisogno di fatti.

Quindi hai iniziato questa esperienza circa un anno fa...

Sì. All'inizio ero titubante, perché le lezioni si svolgono tutte in un'unica stanza e temevo la confusione. Poi invece mi sono ricreduta. Quando hai il tuo alunno/a davanti a te c'è solo lui o lei, non senti altro e tutto quello che succede intorno è solo un piacevole contorno.

Ci vuoi parlare un po' dei tuoi alunni?

Certo! Seguo un ragazzino afghano, il padre è in galera, lui vive in comunità a Ostra, ha 15 anni ed è qui da solo. Uno dei tanti minori non accompagnati. Gli mancano la mamma e i suoi fratelli. Ha due occhi meravigliosi. Poi c'è Lucy, una giovane donna egiziana che nel paese d'origine era insegnante di sostegno; ora vive qui con il marito, archeologo, e i due figli. Poi ho un ragazzo brasiliano che segue un ragazzino disabile. Mi parla di lui come se fosse suo figlio, con tanto amore. Con lui la lezione è un'allegria. Jan invece viene dalla Moldavia, è chiuso, riservato, preciso, pignolissimo. Vive con la madre e non lavora. Infine c'è la mia alunna fissa, Ana. Lei viene sempre, è cinese, sposata con un ingegnere italiano e ora aspettano un bambino.

Che tuffo multietnico Isabella! E come si svolge la lezione?

Arriva lo studente con la scheda in cui sono indicati gli argomenti svolti la lezione precedente. Capita infatti che non hai sempre gli stessi alunni. I turni dei volontari variano spesso a seconda dei loro impegni e questo comporta un continuo ricambio. All'inizio pensavo fosse un limite, invece

anche questa è una ricchezza. Inizialmente si fanno due chiacchiere per sciogliere il ghiaccio e per capire il livello linguistico del tuo studente. Spesso si parte da situazioni pratiche. Ana per esempio una volta doveva andare in banca e le ho spiegato il lessico e i modi di dire che le servivano per usufruire di certi servizi. Un'altra volta abbiamo chiamato insieme un'ostetrica, perché lei è incinta e l'abbiamo aiutata a prendere appuntamento. Poi ci sono lezioni più metodiche, in cui si spiegano i verbi o gli articoli. Ma alla Penny non si fa solo lezione. Ci sono momenti comunitari di svago, come le cene etniche in cui ognuno cucina un piatto del suo paese, o le gite in montagna e le feste di fine anno. Sono momenti di condivisione importante. Perché la Penny Wirton non è solo una scuola di italiano. E non è solo una casa. Ma è un luogo dove si intessono le trame per un futuro più luminoso. Sono trame tutte diverse, ma tutte importanti allo stesso modo.

Cosa vuoi dire alle persone che non hanno provato ancora questa esperienza?

Di non aver paura! Di aver fiducia, di ridurre le distanze con chi appare ai nostri occhi così diverso. Io quando esco dalla lezione, torno a casa sempre contenta. Penso nel mio piccolo di aver contribuito alla felicità di qualcuno. E questo pensiero ti fa stare bene. Ti riempie dentro. E poi io dico… dopo aver conosciuto così tanto dolore, come si fa a rimanere indifferenti? Non si può. E allora facciamo qualcosa per queste persone. Lo ridico: abbiamo bisogno di fatti, non di parole.

Bene Isabella, abbiamo terminato. Grazie per il tuo contributo. È molto sentito. Prendiamo spunto da quello che hai detto e lanciamo un appello: la scuola Penny Wirton è sempre alla ricerca di volontari/e!

Per informazioni e contatti:
http://www.scuolapennywirton.it/penny-wirton-senigallia
pagina facebook "Penny Wirton Senigallia"

SCUOLA
PENNY
WIRTON

STOP ESALAZIO
NO TRIVELLA

COMUNITA RESISTENTI
CONTRO CHI DEVASTA L'AMBIENTE

LA RAFFINERIA API DI FALCONARA: UNA LOTTA NON SOLO PROVINCIALE

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Fabrizio Recanatesi*

TORNIAMO A PARLARE DELLA RAFFINERIA API DI FALCONARA *e dei temi a essa collegati. Nel numero 12 di Malamente (ott. 2018), a pochi mesi dal grave incidente dell'aprile 2018 con fuoriuscita di liquami petroliferi ed esalazioni che interessarono non solo l'area cittadina ma anche città limitrofe, compreso il capoluogo regionale, avevamo intervistato Loris Calcina, consigliere comunale e rappresentante dei comitati cittadini locali. Questa volta abbiamo ascoltato Fabrizio Recanatesi, storico attivista del centro sociale Falkatraz. Fabrizio propone riflessioni interessanti non solo sulla proprietà dell'Api e la sua trasformazione in una "multiutility" con ramificazioni estese in diversi ambiti, ma si sofferma anche su aspetti fondamentali del movimento ambientalista del territorio, e non solo.*

A più di diciotto mesi dal grave indicente possiamo analizzare qual è la situazione e se è cambiato il modo dei falconaresi di rapportarsi alla raffineria?

La cosa più importante da segnalare, passata un po' sotto silenzio o comunque senza la dovuta attenzione, tenendo presente che l'Api già in precedenza è stata oggetto di indagini da parte della magistratura e relativi processi, oltre a quello per il grave incidente dell'aprile del 2018, è la successiva apertura di un nuovo ramo di inchiesta grazie alle tante segnalazioni dei comitati cittadini succedutesi tra il 2016 e il 2018. Denunce arrivate dopo eventi apparentemente secondari, ma che evidenziavano le continue criticità. Quindi l'Api sarà processata non solo per un fatto indubbiamente eclatante, ma anche per lo stillicidio di incidenti che denotano la dimensione quotidiana dell'impatto della raffineria sulla vita delle persone. Poi è chiaro che i tempi della giustizia non saranno brevi, e che non possiamo fare affidamento solo su questa, però credo che sia una cosa da sottolineare. Altro aspetto positivo da citare è l'ormai evidente venire meno del consenso da parte dei falconaresi nei confronti dell'impianto. Oggi lo si riscontra apertamente ed è una grossa novità se pensiamo alla situazione fino a dieci, venti anni fa. La cosa molto meno positiva è che nel maggio 2018, ad appena un mese dall'ultimo grave incidente, l'uscente governo Gentiloni

ha ratificato il procedimento di Autorizzazione Integrata Ambientale (che in sostanza autorizza l'esercizio dell'impianto), accelerandone l'iter. Una scelta piuttosto grave visto che si tratta di un procedimento che in teoria avrebbe un suo percorso. Il tutto si è chiuso con due conferenze di servizi che non hanno avuto il dovuto rilievo pubblico; si è infatti saputo che la procedura stava andando verso l'approvazione solo a cose fatte. Sicuramente non aver impattato questa dinamica è stato un limite del movimento, anche se dobbiamo tenere presente che i procedimenti amministrativi come l'AIA hanno un finale già scritto, cioè si concludono con un sì. Se si entra all'interno di questo contesto, l'unica possibilità è intervenire su alcune prescrizioni, sulle migliori tecnologie applicabili all'impianto, come in effetti hanno fatto sia il Comune di Falconara che la Regione, prescrizioni rispetto alle quali vanno comunque fatte delle battaglie affinché siano rispettate.

Ma al di là di queste considerazioni credo sia opportuno riflettere sulla risposta data sia di fronte all'incidente del 2018 che nel periodo successivo. Ci tengo a sottolineare un fatto rispetto al quale, secondo me, dobbiamo compiere con realismo una sterzata rispetto all'ottica con cui abbiamo sempre interpretato la questione Api. Cioè non si tratta più della raffineria che abbiamo sotto casa, una vicenda che come è noto inizia negli anni Trenta con un piccolo deposito che poi alla fine degli anni Cinquanta, con il boom economico, si trasforma gradualmente nel mega impianto. Non si tratta più della raffineria di Falconara o delle Marche. L'Api nell'ultimo decennio ha avuto un mutamento e una crescita tali che l'hanno trasformata

in una *multiutility* dell'energia fossile. L'organigramma del gruppo è una scatola cinese di Spa, di holding finanziarie. Siamo di fronte a un potentato economico notevole, a uno dei maggiori gruppi privati sul piano nazionale, che però inizia a intervenire anche a livello globale. Il fatturato netto del 2018 si è chiuso con un utile di settemila miliardi, il doppio rispetto all'anno precedente. Solo tra il 2011 e il 2013 si è registrata una flessione sotto l'influsso della crisi economica, con un blocco degli impianti di sei mesi e, per la prima volta, il ricorso alla cassa integrazione.
Sicuramente il progetto del rigassificatore a pochi chilometri dalla costa, con tutti i pericoli e i danni ambientali che comporta, è stato accantonato anche per la recessione, ma ormai sono tempi lontani se si pensa al business che stanno producendo. Quindi dobbiamo avere chiaro che di fronte non abbiamo più un'impresa gestita con un taglio familistico, ma un soggetto economico che ha varie ramificazioni. Gestiscono un terzo della raffineria di Trecate, presso Novara, dieci anni fa si sono comprati tutti gli stabilimenti dell'Ip, lo scorso anno quelli della Total Erg. Contano cinquemila impianti di distribuzione in tutta Italia, hanno superato l'Eni. Hanno impianti al Sud e hanno investito sulle biomasse e il fotovoltaico, anche se il centro dell'attività si sta spostando dal fossile verso la produzione di energia elettrica e verso il gas. Hanno già una centrale di 280 MW e volevano realizzarne altre due, ma non hanno avuto la concessione.
L'altro business è il gas, il cui obiettivo è connettersi con le grandi reti internazionali. In questo senso abbiamo riscontrato che si stanno muovendo interessi anche nell'ambito locale, inseriti in uno scenario globale e su

questo fronte vorremmo aprire un'ulteriore mobilitazione. In particolare abbiamo scoperto un progetto, approvato nel 2018, che prevede la realizzazione di un metanodotto tra Falconara, Jesi e Recanati, lungo 37 chilometri. I lavori per la tratta Jesi-Recanati sono già partiti e attraverseranno altre località, andando a rafforzare un metanodotto già presente, ma molto più piccolo. Nel progetto si dice chiaramente che il tutto è propedeutico al rigassificatore, la cui realizzazione è stata per ora congelata ma un domani potrebbe tornare di nuovo in auge.
Tornando alla dimensione globale ormai acquisita dalla proprietà, vale la pena segnalare un fatto apparentemente secondario ma comunque significativo. Riguardo la vicenda del finanziere Epstein, nella cosiddetta "lista nera" con migliaia di nominativi legati sia a contatti di lavoro che alle note pratiche sessuali, c'erano anche i nomi dei fratelli Ugo e Ferdinando Brachetti Peretti, il primo espressione dell'ala dirigenziale del gruppo, l'altro con responsabilità finanziarie. Una conferma che si tratta di una proprietà pienamente inserita nel contesto internazionale. Queste considerazioni ci portano a dire che non possiamo affrontare il discorso in un'ottica prettamente provinciale.

Alla forbice di cui parlavi tra la città e l'Api, osservazione sicuramente importante, ha fatto da contraltare la scelta di una parte del movimento, come emergeva dall'intervista a Loris Calcina su Malamente #12, di optare per una linea incentrata sulla "riduzione del danno". Non è un paradosso? Dopo l'incidente con due morti del 1999 per diverso tempo il movimento ha espresso una certa radicalità, a fronte invece di un atteggiamento della comunità in cui prevaleva, a causa del ricatto occupazionale, un certo consenso verso la presenza della raffineria. Oggi che lo scenario sta cambiando, si opta invece per un approccio meno intransigente…?

Questo avviene a causa di un deficit, di un'incapacità organizzativa di cui, secondo me, ognuno deve sentirsi responsabile. In una lotta così importante, così complessa e duratura, qualsiasi vertenza se incentrata su obbiettivi comuni ha il suo senso. Bisognerebbe trovare la capacità di coinvolgere strati sociali diversi, settori della cittadinanza rispetto ai quali le componenti più radicali non riescono ad avere consenso. Quello che scontiamo in questo movimento è la mancanza di una dinamica di cooperazione e di condivisione comune. Si tratta di un limite. Ricordo come in passato ci siano state forme di coordinamento che hanno avuto successo, ma si trattava di dinamiche ad hoc, su obbiettivi tangibili, limitati nel tempo, come il coordinamento contro i rigassificatori.
Penso sia opportuno rilevare come in realtà non esista un movimento esplicitamente "No Api", anzi se si chiamasse così non è detto che tutti

quelli attivi all'interno di questa esperienza ci si identificherebbero. Cioè non siamo in Val Susa dove ci sono i No Tav. Qui non c'è un simbolo esplicito e non è solo una questione di "brand", non è un aspetto formale. È il fatto che questo è un movimento molteplice, con tante anime, da quella dei comitati storici dei quartieri che successivamente si sono aperti ai comitati cittadini, alle associazioni ambientaliste e non, ai vecchi retaggi della sinistra, ai grillini, per arrivare all'ala più radicale dei centri sociali e del circuito Trivelle zero. Perfino la Lega Nord di Falconara fino a non molto tempo fa ha fatto delle iniziative di contestazione. Con una realtà così composita le varie differenze possono essere un elemento di ricchezza, ma anche un elemento di disgregazione. Per carità, anche in Val Susa c'è una grossa differenziazione, ma evidentemente loro sono stati più bravi a tenere dentro tutti, in una dimensione di coordinamento comune. Secondo me la mancanza di un nome che possa identificare la nostra mobilitazione rimane un grosso limite; in questi anni avere un nominativo chiaramente identificabile sarebbe servito. Questo limite può però anche garantire una certa imprevedibilità. Mentre stiamo parlando, a 24 ore dalla nuova mobilitazione generale sui cambiamenti climatici [27 settembre 2019, ndr], abbiamo attaccato degli striscioni in città, mente la settimana scorsa altri hanno fatto altre cose in occasione dell'Open Day organizzato dalla raffineria.

Fatto sta che, secondo noi, dopo vent'anni questo movimento deve avere la maturità di fare un'analisi anche storica del proprio essere e della situazione attuale, molto diversa se confrontata agli anni Novanta. Come dicevo

è così complessa che non può rimanere calata in un contesto locale. La dimensione territoriale è necessaria, ma l'abbiamo già assunta. Ora, in una fase in cui la vertenza climatica si è imposta nell'agenda globale, dovrebbe affermarsi una dinamica organizzativa con una visione più ampia. Secondo me il nostro movimento deve calarsi in questa dimensione. Come Trivelle zero questo passo lo abbiamo fatto, cioè andare oltre i confini territoriali, inserendoci nella manifestazione nazionale del 23 marzo scorso, entrare in contatto con gli studenti del Friday for future, lavorare in rete con le dinamiche vecchie e nuove che animano questo Paese. È necessario rilanciarci in un ambito più ampio, perché se rimaniamo relegati qui il nemico è troppo forte, vedi il via libera all'AIA dopo appena un mese dall'incidente di aprile 2018.

Quando si parla di Falconara è inevitabile incentrare l'analisi sulla questione raffineria. Ma volendo volgere lo sguardo sulla città nel suo complesso, qual è la situazione? Che dinamiche sociali e politiche si stanno dispiegando?

Alla tua domanda, tutt'altro che banale, rispondo con un certo ottimismo. Falconara è una città strana, in grosse difficoltà. Il degrado ambientale che subisce da decenni non è dovuto solo alla presenza dell'Api, perché ci sono altri impianti più o meno grandi e impattanti. Dalla Sea Ambiente, alla Casali, a ridosso di Castelferretti, piccola frazione a pochi chilometri da

qui. Entrambi le aziende lavorano i rifiuti speciali.
Ovviamente un degrado ambientale porta a un degrado sociale. Abbiamo verificato come è mutato il tessuto sociale della città. In dieci anni ha perso cinque/seimila abitanti. Da oltre trentamila sono calati a ventiseimila. La componente giovanile legata ai centri sociali ora non c'è quasi più. Si pensa ad andare via, a trasferirsi altrove. Quando parliamo di immigrazione, ci scordiamo che a emigrare sono anche i nostri figli, i nostri amici. Un fenomeno da tempo presente pure qui a Falconara. Così come la composizione sociale è cambiata, perché ci vuole coraggio a vivere nel quartiere di Villanova a cinquanta metri dalla raffineria. I falconaresi vanno ad abitare altrove, in zone collinari o addirittura lasciano la città. Così queste zone vengono abitate da chi non si può permettere il privilegio di un quartiere "ecologico". Quindi immigrati e strati sociali poveri. Per queste persone la questione ambientale è un lusso. La priorità è portare a casa un compenso economico per poter mangiare. Questa situazione inevitabilmente innesca tensioni in città. È bene sottolineare che questa fase l'abbiamo vissuta già da parecchio tempo, cioè abbiamo avuto a che fare con dinamiche che successivamente sono esplose a livello nazionale.

La destra salviniana al governo a Falconara c'è stata dieci anni fa.
Ecco perché dicevo che oggi vediamo le cose con più ottimismo. È finita l'era brandoniana [Goffredo Brandoni è stato il sindaco di destra della città per due legislature, *ndr*], affermatasi sull'onda delle malefatte della giunta di "sinistra" di allora che avevano portato Falconara sull'orlo del dissesto finanziario. Le campagne securitarie le abbiamo vissute per due lustri, quindi ecco perché ora guardiamo le cose con un minimo di fiducia. A noi la rappresentanza politica interessa poco, siamo per l'azione diretta e le lotte sociali, però non ci sono dubbi che oggi c'è una composizione politica diversa. Chiaramente non rispecchia i nostri valori, il nostro agire, ma è evidente che era peggio prima.
In questo senso si aprono delle opportunità. Ad esempio sulla questione migranti la giunta precedente si è caratterizzata per una totale assenza di politiche di inserimento, le esperienze espresse dalla società civile non sono state affatto sostenute. L'attuale governo locale, una lista civica che pure è legata a Forza Italia, ma affrancata dalla Lega, ha

partecipato dopo diversi anni alla giornata mondiale del rifugiato, l'iniziativa che anche qui vede presenti le organizzazioni del volontariato, della cooperazione e soggetti sociali come noi. Era presente anche il sindaco, cosa impensabile prima con Brandoni. In sostanza si aprono spiragli che nell'ottica dell'autonomia del sociale vanno agiti, senza troppi distinguo che invece lasciamo a chi sta dentro a pieno alle dinamiche politiche tradizionali. A noi interessa intervenire nella realtà, aprirci determinati spazi.

Come hai accennato, in questi mesi è nato un movimento globale incentrato sulla questione del cambiamento climatico e di conseguenza sulle tematiche ambientali. A scendere in piazza sono migliaia di giovani, soprattutto nei paesi occidentali. Quali possibilità ci sono che queste tematiche possano essere fatte proprie da un movimento "storico" come quello presente da vent'anni a Falconara e nei territori circostanti?

C'è un grande lavoro da fare, ma abbiamo già posto delle basi interessanti. Già in occasione della prima mobilitazione internazionale di marzo abbiamo invitato alcuni di questi ragazzi promotori delle iniziative ad Ancona, anche perché Falconara è inevitabilmente "schiacciata" sul capoluogo dato che una parte consistente dei giovani studia lì. Ci siamo confrontati con loro e rimarcato come tutta la discussione riguardante la necessità di cambiare le abitudini individuali vada benissimo, perché è giusto rivedere i propri comportamenti quotidiani, ma non va sottaciuto che la gran parte dell'inquinamento sia dovuto alla produzione energetica e industriale.
Quindi pur condividendo l'importanza di rivedere i nostri stili di vita, è centrale cambiare il sistema, a partire dalle dinamiche locali. In quest'ottica vorremmo chiudere l'anno con una data simbolica. A dicembre è ormai tradizione la scadenza incentrata sulle grandi opere: come è accaduto per il 20 luglio quando ci si è mobilitati sul litorale adriatico nell'ambito della campagna "Usciamo dal fossile", cercheremo di fare in modo che a Falconara si vada oltre una dimensione puramente locale.

DAL CARCERE DI FOSSOMBRONE: STORIE (VERE) DI EVASIONE

Di *Luigi*

LE PRIGIONI NON CI PIACCIONO PER NIENTE. *La stragrande maggioranza dei cosiddetti reati è direttamente o indirettamente legata al denaro e a un ordinamento sociale che genera ingiustizie: il carcere non è mai la soluzione ma è parte del problema. Per questo vogliamo raccontare storie di chi non si è arreso a vedere il sole a scacchi e ne abbiamo raccolte un po', più o meno recenti, dal carcere di massima sicurezza di Fossombrone, in provincia di Pesaro. Sono storie di evasione, di chi è riuscito a darsi alla fuga segando sbarre, calandosi con corde improvvisate, strisciando nelle tubazioni o scavalcando muri. Succede in tutti i luoghi di reclusione. Anche i meglio sorvegliati possono presentare una falla, piccola o grande, e chi è costretto a passare le sue giornate lì dentro ha tempo di scoprirla. Poi sta all'audacia del singolo o del gruppo, alla determinazione, a un piano ben progettato e qualche volta a un pizzico di fortuna e d'improvvisazione.*

Fossombrone e il suo carcere

Fossombrone, piccola cittadina di neanche diecimila abitanti in provincia di Pesaro, stretta tra i resti medievali della Cittadella e la superstrada che porta a Fano e Urbino, è sede di una importante casa di reclusione che si direbbe fuori luogo, piantata com'è nel bel mezzo di un paesone di campagna. L'istituto ha circa duecento posti per ergastolani e detenuti a lunghe pene: la sezione di Levante ospita i reclusi classificati ad "alta sicurezza" (in particolare AS3, legati a traffico di stupefacenti), quella di Ponente è a regime di "media sicurezza". E poi un centinaio di guardie, un prete e qualche educatore.

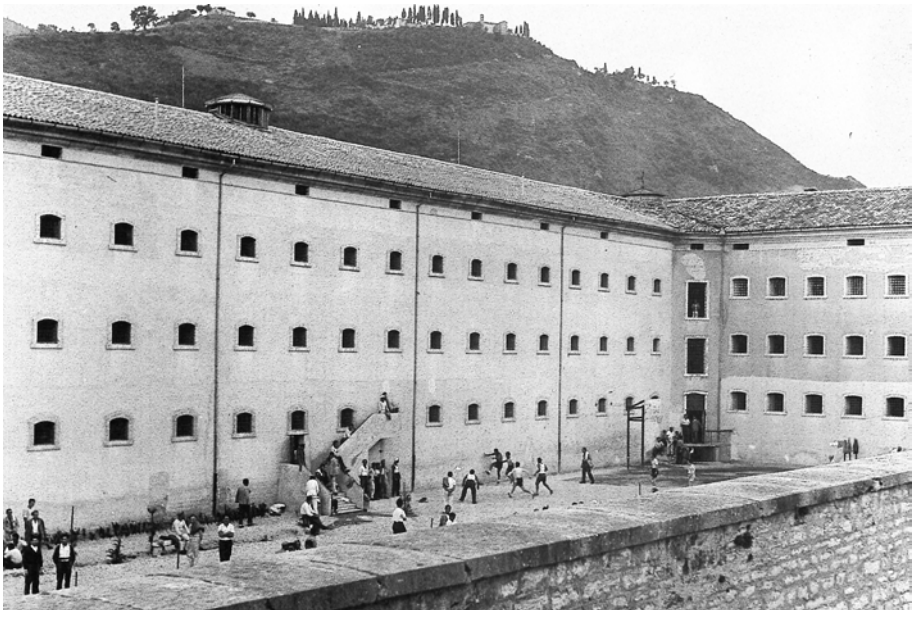
La nascita del complesso penitenziario risale al 1870. Fino ai primi decenni del Novecento, secondo gli orientamenti penitenziari in voga, i detenuti sono semplicemente murati vivi all'interno dell'edificio, basti pensare che un solo registro serve ad annotare i colloqui con le famiglie concessi a tutti gli ospiti in oltre trent'anni.

Durante il regime fascista non pochi detenuti politici fanno l'amara scoperta delle celle di punizione nei sotterranei, buie e infiltrate d'acqua du-

rante le piene del vicino fiume Metauro. Successivamente, per un breve periodo tra il 1941 e il 1946, l'istituto diventa casa di reclusione per donne; nel frattempo, maggio 1944, subisce erroneamente un bombardamento alleato (le detenute erano fortunatamente già state trasferite in luogo più sicuro) che ha per conseguenza il saccheggio totale da parte della gente del posto: suppellettili, brande, porte, infissi e tutto quello che è asportabile viene portato via senza tanti complimenti attraverso le brecce aperte dalle bombe. Nel 1950, conclusa la ristrutturazione, il carcere riapre come casa di detenzione "per minorati fisici e psichici" e tale resterà fino alla metà degli anni Settanta.

A quel punto si apre una nuova stagione, segnata dalla conflittualità sociale dei movimenti rivoluzionari e dalla loro repressione da parte dello Stato. A dirigere quello che è ora il carcere di Fossombrone viene chiamato nel maggio 1976 Aldo Maturo, ex vicedirettore di Rebibbia, che vi resterà fino al 1981 per poi proseguire la sua brillante carriera di carceriere ai vertici dell'amministrazione penitenziaria. Maturo non fa in tempo a poggiare le sue cose sulla scrivania che, per dargli il benvenuto, un detenuto appena trasferito da Como tenta la classica evasione segando le sbarre e calandosi nel cortile. Da qualche mese, infatti, la sonnecchiosa vita del carcere forsempronese era stata sconvolta dall'arrivo di detenuti trasferiti dalle altre carceri italiane rese inagibili dalle violente rivolte interne di quella stagione: «interi gruppi di rivoltosi, balordi, giovani, arroganti, pronti a prevaricare e a stravolgere il clima di quella struttura», ricorda Maturo[1].

Al nuovo direttore appare evidente che bisogna mettere mano a una pro-



Carcere di Fossombrone, ora d'aria, 1951.

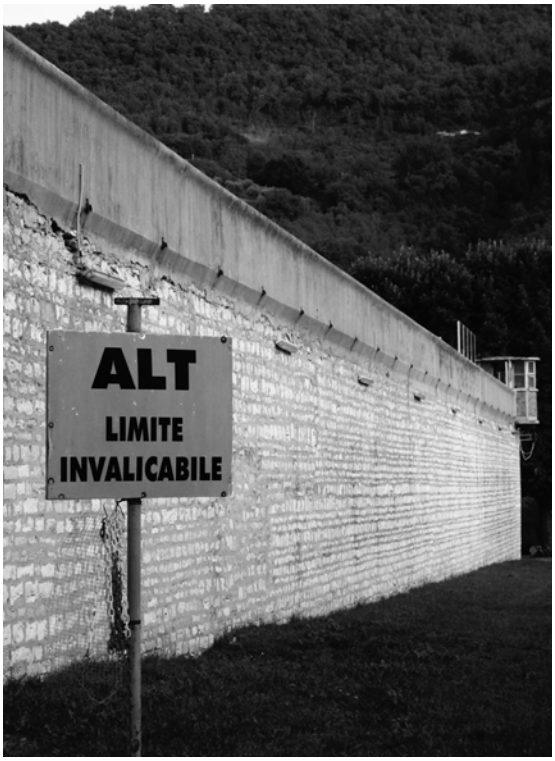
Carcere di Fossombrone, camminamento, anni Settanta circa.

fonda riorganizzazione interna, anche perché la sicurezza dell'istituto poteva contare solo sulle proprie forze, essendo le truppe di supporto, tra polizia e carabinieri, stanziate nelle città di Fano e Pesaro, rispettivamente a mezz'ora e un'ora di viaggio. E il clima che si respirava nelle prigioni di tutto il Paese non contribuiva a far dormire sonni tranquilli: «verso la fine del 1976 – scrive Maturo – le evasioni dalle carceri avevano raggiunto quasi il ritmo di una ogni ventiquattrore e noi facevamo gli scongiuri, consapevoli che il vecchio carcere, in quel periodo, era assolutamente inidoneo, per carenze strutturali e di organico, a far fronte alle esigenze di sicurezza connesse alla presenza di un centinaio di detenuti distintisi nelle rivolte di mezza Italia»[2].

Flashback: l'evasione di Erasmo Leone nel 1905

Erasmo Leone, 26 anni, carrettiere originario della provincia di Trapani, entra nel carcere di Fossombrone il 5 agosto 1905 per scontare una condanna a trent'anni di reclusione, inflittagli poco più di un anno prima. Qualche mese è sufficiente per non poterne più e capire che sì, si può fare. Nella sua cella, la n. 36 al primo piano del braccio di Ponente, manomette la serratura a molla che di giorno dovrebbe tenere fissata la brandina al muro e riesce a estrarne un pezzo metallico assottigliato, lungo una decina di centimetri, perfetto per disgregare la calce – di «cattiva qualità», viene

notato nella successiva inchiesta[3] – che lega i mattoni sotto al davanzale della finestra.
Di fronte a lui cinque sbarre verticali e cinque orizzontali, di due centimetri e mezzo di diametro, a formare scacchi di undici centimetri per lato. Tolti alcuni mattoni, con lo stesso attrezzo riesce a tagliare la parte inferiore del telaio della finestra, servendosi poi del grosso pezzo di legno così ricavato per far leva e piegare le due sbarre verticali sulla destra. Il buco non è tanto grande, meno di 40 per 30 centimetri, ma è quanto basta per infilarcisi.
Nella notte tra l'11 e il 12 novembre 1905, in un orario compreso tra le due e le cinque del mattino, Leone prepara la classica corda fatta da strisce di lenzuolo annodate e scende lungo i sette metri di parete che lo separano dal suolo del cortile. Le circostanze non possono essere migliori. Era infatti in costruzione un corpo di guardia addossato alle mura perimetrali, ma fino a quel momento era stato eretto solamente un muretto alto neanche un paio di metri, perpendicolare al muro di cinta. Per di più, i muratori avevano lasciato in cantiere le tavole di legno necessarie per i lavori. Sistemare le tavole per salire prima sul muretto e poi sul muro di cinta, alto cinque metri e mezzo, è un gioco da ragazzi.
Qui la fortuna aiuta gli audaci e Leone trova altri travicelli che i muratori avevano inavvertitamente lasciato appoggiati sulla parete esterna del muro, tanto che sarebbe stato facile per chiunque, si legge nelle carte dell'inchiesta: «di salire all'altezza dei finestrelli e confabulare tranquillamente coi detenuti». Lui ovviamente non deve salire ma scendere, e fuggire lontano per far perdere le proprie tracce.



L'indomani mattina la fuga viene scoperta, parte un'inchiesta interna a cui segue il processo per evasione presso il Tribunale di Urbino. Sotto accusa, oltre al contumace Leone, finiscono diverse guardie carcerarie indagate per negligenza nell'esercizio delle loro funzioni. Si tratta di Pietro Barbera, Albino Baroni, Concetto Infantino, Augusto Mammuccari, Salvatore Pastore e Giovanni Siberi, tutti se la caveranno perché dall'indagine risulterà impossibile attribuire responsabilità individuali determinanti per l'evasione. Certo, però, che non si trattava propriamente

di agenti modello. Andando a sfogliare i loro ruolini è tutto un susseguirsi di infrazioni, richiami, punizioni per i motivi più vari: "sonno in servizio", "negligenza", "inosservanza nell'eseguire gli ordini", "contegno scorretto", "ritardo alla chiamata", "eccessiva deferenza verso detenuti". La palma d'oro spetta indubbiamente a Augusto Mammuccari di Velletri, il cui foglio delle infrazioni è un lungo lenzuolo ripiegato e scritto fitto fitto, contenente, oltre a quelle più generiche, segnalazioni di "ubriachezza", "gozzoviglia nelle bettole", "contegno scandaloso", "diverbi con compaesani", "vesti[to] in borghese senza permesso" etc.
Emerge inoltre una beata indifferenza alle sorti dell'istituto da parte del direttore, sig. Teofani, che da quando aveva assunto la guida dello stabilimento penale, due mesi e mezzo prima, solo una volta si era recato all'interno delle sezioni, giusto per dovere d'ufficio appena preso servizio. Poi non s'era più fatto vedere e alle richieste del capoguardia che, tra l'altro, sollecitava un servizio di sentinella notturno nella zona interessata dal cantiere dei lavori, la sua sola risposta era sempre stata un laconico «vedremo, vedremo…», salvo poi affrettarsi a predisporre la sorveglianza il giorno dopo l'evasione. Alla buon'ora!
Il giudice incaricato dell'indagine nota una generale «rilassatezza nel servizio e nella disciplina» all'interno del reclusorio di Fossombrone. Per prima cosa il Leone, già protagonista in passato di una precedente evasione da un altro carcere, avrebbero dovuto avere una cella con caratteristiche di maggiore sicurezza, tanto più che nell'estratto matricolare stava scritto a

chiare lettere: «deve essere sorvegliato continuamente perché ha la mania dell'evasione». Viene inoltre rilevato come fosse consuetudine lasciare ai detenuti la possibilità di tenere la branda aperta durante il giorno, mentre il regolamento parlava chiaro vietando espressamente "di rimanere sdraiati durante il giorno nel letto o nella branda, salvo i casi di improvvisa indisposizione o di malattia", per questo le brande dovevano rimanere rialzate da mattina a sera e fissate al muro tramite l'apposita serratura manomessa da Leone che, per giunta, era già di per sé rotta e nessuno si era mai preoccupato di sostituirla. Infine, nota il giudice, i controlli delle celle venivano effettuati come una noiosa abitudine, senza eccessivo zelo da parte delle guardie e infatti per almeno un paio di giorni nessuno aveva fatto rimuovere a Leone i pantaloni appesi alla finestra, cosa proibita dal regolamento, che era servita al detenuto per celare il lavoro di sgretolamento del muro, anche se, per precauzione, aveva provveduto a sostituire la calce con della mollica di pane.
Di Leone si perdono le tracce, le guardie invece continuano il loro lavoro di carcerieri, perennemente odiate dalla gente di Fossombrone che talvolta, quando le incontra a passeggio per il paese, non manca di ricordare loro quello che sono: «aguzzini! Magazzinieri di carne umana!», li apostrofa ad esempio senza apparente motivo il garzone diciottenne Giuseppe Balocchi in un giorno d'autunno 1905 in piazza Garibaldi: «dobbiamo ritenere – scrivono con una certa lucidità le guardie Barbera e Cassisi nel loro rapporto – che ci abbia offesi per quell'istinto di odio e di avversione che la maggioranza di questi operai hanno verso di noi a causa delle nostre funzioni»[4].

Il "supercarcere" di Fossombrone

L'inizio del 1977 non promette nulla di buono: il 2 gennaio in tredici riescono a evadere dal carcere di Treviso, tra loro il brigatista Prospero Gallinari, alla fine dell'anno saranno ben 447 i reclusi allontanatisi nottetempo dalle carceri italiane[5]. Appena tre giorni dopo l'evasione di gruppo a Treviso, il 5 gennaio è la volta di Fossombrone. Sono da poco passate le sette di sera quando il detenuto Ermes Zanetti raggiunge la porta che dà sull'atrio esterno e chiede di telefonare. La guardia apre lo spioncino e controlla la "domandina". Tutto a posto, almeno all'apparenza. La chiave entra nella serratura, ma fatto l'ultimo scatto il cancello gli sbatte violentemente in faccia, spinto da altri detenuti che fino a quel momento erano rimasti addossati al muro per non essere visti dallo spioncino.
La malcapitata guardia è costretta a seguirli in sala mensa, dove altri quattro suoi colleghi sono colti di sorpresa e vengono immobilizzati dal gruppo di fuggitivi. Rifornitisi di coltelli, spingendo avanti un appuntato con una pistola puntata alla schiena, rivelatasi poi di legno annerita da lucido per scarpe, Zanetti (alla sua terza evasione), Paolo Olfredi, Antonio Paoloni e il

comunista Antonio Marocco si fanno aprire il portone principale dal piantone e raggiungono una Fiat 127 che li aspettava fuori. I "politici" Claudio Vicinelli e Massimo Maraschi invece, troppo sicuri di avercela ormai fatta, si attardano per controllare chi ci fosse nella vicina cella di isolamento. Il ritardo sarà loro fatale. A non più di dieci metri dalla libertà, un pugno di guardie riesce a sopraggiungere in tempo e salta loro addosso. Maraschi prima di rientrare in cella dovrà passare attraverso il reparto di Neurochirurgia di Ancona per farsi curare le ferite riportate nel pestaggio da parte delle guardie (tutte premiate e promosse con avanzamento di grado). Le storie individuali saranno poi diverse: Ermes Zanetti viene catturato di nuovo dalla polizia a Roma il 21 gennaio; Marocco viene invece riarrestato dopo due anni di latitanza, nel febbraio 1979, e dopo altri tre anni è protagonista di una nuova evasione di gruppo dal carcere di San Vittore, infine, nel 1982, si "pente".

Da allora in poi la strada che passa davanti al carcere, via Leopardi, non sarà più liberamente percorribile ma verrà chiusa da sbarre a limitare l'accesso solo alle persone autorizzate.

La chiusura della strada è solo una delle notevoli innovazioni introdotte quell'anno. Fossombrone è infatti una delle prime scelte del generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, incaricato di individuare le carceri destinate a diventare di "massima sicurezza", in cui rinchiudere i detenuti più pericolosi, a partire dai "politici" e in particolare da quelli che avevano partecipato a rivolte, evasioni e proteste. Insieme a Fossombrone vengono designati Cuneo, Trani, Favignana e la diramazione Fornelli dell'Asinara,

Il carcere di Fossombrone.

Fossombrone. Sulla destra, il carcere.

seguiti successivamente da altri penitenziari.
Per questo, tra febbraio e luglio 1977 vengono messi in opera importanti lavori che fanno del carcere di Fossombrone una fortezza blindata: nuovi sistemi di allarme, doppie sbarre alle finestre, la costruzione del camminamento di ronda sulle mura perimetrali, vetri antiproiettile ovunque, etc. Il 21 luglio è il gran giorno. Due elicotteri sorvolano la cittadina, tutte le strade di accesso sono bloccate, decine di auto a sirene spiegate precedono e seguono i pullman carichi di 174 detenuti ritenuti tra i più pericolosi d'Italia: «la lettura dei nomi sui fascicoli è da brivido – ricorda il direttore – e nella mente scorre, come su una lavagna luminosa, la cronaca nera degli ultimi anni»[6].
La sorveglianza è continua non solo all'interno ma anche lungo il perimetro esterno dell'istituto, garantita dai carabinieri di ronda. Le autorità puntano all'annientamento totale, ma come risultato otterranno carceri in conflittualità permanente. Anche a Fossombrone nasce un Comitato di lotta dei proletari prigionieri, contro il trattamento "speciale", i ricatti e le condizioni di isolamento loro riservati[7]. Tra tutte le restrizioni imposte sono particolarmente odiati i vetri divisori nella sala colloqui che impediscono il contatto fisico con i familiari: i detenuti protestano rifiutando i colloqui, restando all'aria oltre l'orario consentito e più di una volta, a Fossombrone come altrove, distruggendo i citofoni della sala.
Il 28 luglio 1979 le cronache registrano un maldestro tentativo di evasione

di gruppo messo in opera da alcuni detenuti "comuni". Dopo pranzo due cariche esplosive deflagrano contro le mura del carcere, ma producono solo vetrate in frantumi e qualche guardia stordita: "sono cose che possono accadere", dichiara alla stampa il portavoce dell'istituto penitenziario. Pochi giorni prima un panetto da tre etti di tritolo era stato trovato nei tacchi degli stivali di un detenuto, il rapinatore Pietro Novali, appena trasferito da Fossombrone a Ferrara.

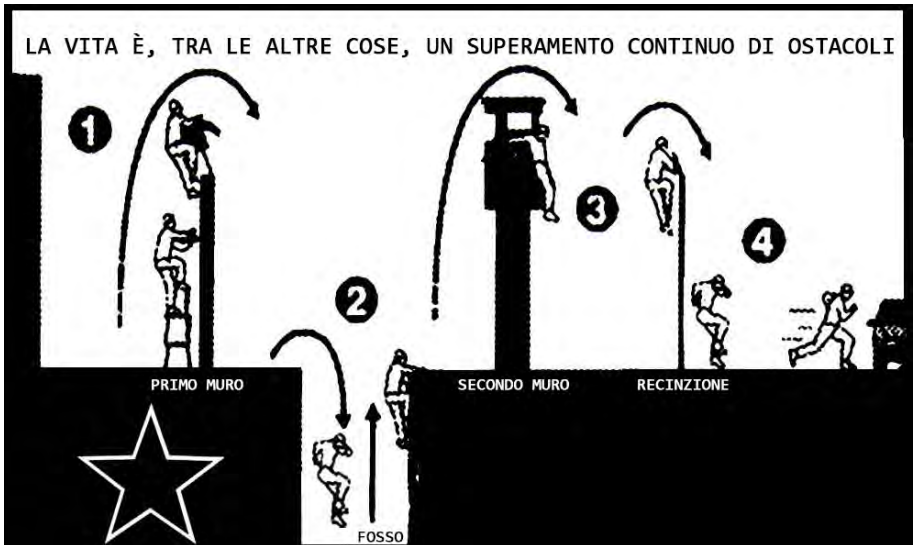
Rivolte ed evasioni degli anni Ottanta

Tra il 1980 e il 1981 la monotonia della vita carceraria è rotta da almeno tre sommosse con tanto di guardie prese in ostaggio. Il primo episodio è dell'ottobre 1980, quando tre agenti vengono catturati da quattro detenuti armati di coltelli rudimentali. Si tratta del brigatista Raffaele Fiore, di Antonio Gasparella e Daniele Lattanzio vicini ai NAP e di un "comune", Vincenzo Andraous, tutti uniti nella protesta contro il lager di Stato dell'Asinara. Sia nelle piazze che dentro le carceri il movimento chiedeva infatti a gran voce la chiusura del "campo di concentramento" dell'Asinara, che era stato teatro di sette giorni di rivolta nell'agosto 1978 e dell'epica "battaglia dell'Asinara", il 2 ottobre 1979, conclusa con la completa distruzione della sezione speciale. A una delle guardie viene girato un cappio al collo e la corda assicurata alla porta della cella, in modo tale da stringersi se qualcuno avesse tentato di entrare. Mentre altri detenuti solidali scandiscono slogan contro l'Asinara, iniziano le trattative che vanno avanti per alcune ore: la protesta si conclude con l'assicurazione che i quattro non sarebbero stati trasferiti all'Asinara e infatti, immediatamente dopo, salgono sui cellulari con destinazione altre e diverse carceri italiane.
Il secondo episodio, nel febbraio 1981, ha per protagonisti cinque detenuti, tra cui il brigatista Roberto Ognibene, che protestano contro imminenti trasferimenti in altre carceri e liberano l'ostaggio di turno dopo nove ore di trattative. Infine, la sommossa più grave è dell'aprile 1981. I rivoltosi, una quarantina, hanno la meglio su dieci guardie e due sottufficiali in servizio nel braccio di Ponente. Non avanzano però richieste particolari anzi, i quattro ergastolani che conducono le trattative sembrano piuttosto prendere tempo. Mentre gli uomini dei Gruppi d'intervento speciale dei carabinieri si preparano a intervenire con le maniere forti, inizia il lento rilascio degli ostaggi. Quando tutto si calma viene scoperto il corpo senza vita di Giovanni Chisena, ritenuto un "infame" dai compagni di detenzione e in effetti, come si appurerà, legato ai servizi segreti. La sommossa era servita a coprire il regolamento di conti. Come conseguenza il ministro di Grazia e giustizia emette provvedimenti punitivi, restrittivi in materia di colloqui, corrispondenza etc. e di nuovo si solleva la protesta alla quale prendono parte oltre un centinaio di detenuti, alcuni dei quali distruggono televisori,

lavabi e arredi delle celle. Durante l'estate partono quindi lavori urgenti di restyling, con tutta una serie di nuovi accorgimenti "antirivolta".
Nel ricordo del direttore, sono anni di sfiancante allerta per il rincorrersi di segnalazioni su reali o presunti tentativi di assalto ed evasione: "erano continue, in quegli anni, le segnalazioni che mi arrivavano dai Servizi di sicurezza che mi avvisavano su programmati assalti al carcere da farsi con bombe, auto bombe, bulldozer, commandi di terroristi e altre segnalazioni simili. Tutte notizie, spesso in codice, che ci facevano vivere in un continuo stato di fibrillazione psichica, con le giornate che scorrevano modulate su vari livelli di allarme e con l'incognita del giorno dopo"[8].

In effetti il pericolo era reale, proveniente in particolare dall'organizzazione messa in piedi da Sergio Segio, uscito da Prima Linea nel 1980, il cui obiettivo prioritario, dichiarata chiusa la lotta armata, era far evadere dalle carceri compagni e compagne prigionieri. Ed è così che nell'estate 1982 il gruppo in collaborazione con la colonna milanese Br Walter Alasia pianifica l'assalto e l'evasione di almeno quaranta compagni dal carcere di Fossombrone, un'operazione in grande stile che avrebbe dovuto replicare quanto già messo a segno in gennaio a Rovigo: raffiche di mitra sulle guardie e un'autobomba imbottita di tritolo per aprire una breccia nel muro di cinta.
Il gruppo composto da una ventina di persone divise in quattro nuclei affitta delle basi a Senigallia, Marotta e Pesaro e per tutto il mese di luglio si apposta sulla collina di fronte al carcere per controllare e annotare i movimenti dei sorveglianti, con particolare attenzione alle abitudini dei carabinieri del Nucleo VEIP (Vigilanza esterna istituti penitenziari) che circondavano l'istituto 24 ore su 24. Ma un imprevisto incidente di percorso scompagina i piani: il 23 luglio a Milano in una sparatoria con la polizia rimane ucciso Stefano Ferrari; nel corso delle successive perquisizioni i carabinieri scovano documentazione e appunti inerenti il progetto di assalto al carcere, azione nella quale anche Ferrari era coinvolto. Di conseguenza viene innalzata ai livelli massimi la sicurezza dentro e intorno al carcere, con tanto di carro armato a presidiare il perimetro esterno e le vie di Fossombrone.
A quel punto il piano, ormai irrealizzabile, viene accantonato: «dire ai prigionieri che l'operazione non si sarebbe fatta – racconta Segio – era quanto di più ingrato potesse capitare. Avrei dato qualunque cosa per non doverlo fare»[9]. Ma che fare dei cinquanta chili di esplosivo destinati a Fossombrone? Dove e come utilizzarli non avendo pronto un piano di riserva? A poca distanza da lì, a Pesaro, era in costruzione il nuovo carcere di Villa Fastiggi: il 28 settembre 1982 il gruppo si introduce nel cantiere e fa saltare in aria un'ala del complesso. Sul muro lascia la scritta: «Un nucleo di comunisti ha distrutto un nuovo lager. Dieci, cento, mille Rovigo». Meglio di niente[10].

Passano i mesi, passano gli anni. Lenti e monotoni per chi sta dietro alle sbarre. C'è chi si rassegna e chi dedica il proprio tempo a studiare i punti deboli del sistema, fino a trovare quello spiraglio che se lavorato a dovere può condurre fuori. Sono gli ultimi mesi del 1987, un brigatista e un boss della malavita, Giuseppe Di Cecco e Felice Maniero, entrambi poco più che trentenni, il primo già evaso da Novara, il secondo evaderà nuovamente da Padova, nella saletta della attività ricreative del carcere di Fossombrone si danno il cambio, un giorno dopo l'altro, in un'opera di paziente meticolosità: segare le sbarre della finestra del bagno. Il 16 dicembre colgono il momento opportuno e si calano con una corda ricavata dall'involucro del materasso.
Le sentinelle li vedono e danno l'allarme. Maniero fa in tempo a infilarsi in un buco che avevano già predisposto e che conduceva ai sotterranei dell'edificio, mentre Di Cecco, tenuto sotto tiro, alza le mani in segno di resa. Un terzo, probabilmente, deve rinunciare a calarsi dalla finestrella. Di Cecco capisce però che l'arma della guardia è inceppata, tira un sospiro, abbassa le mani e raggiunge il compagno di fuga nei sotterranei. Qui c'è una condotta della vecchia rete fognaria che porta nei pressi del fiume Metauro. Le guardie già pregustavano la vendetta, convinte che i due fossero rimasti intrappolati nel tunnel lungo diverse centinaia di metri che sapevano sbarrato da alcuni muretti in cemento armato e da una robusta grata metallica. Non immaginavano che due complici, tali Giulio e Raimondo, avevano provveduto nei giorni precedenti a liberare la via di fuga e ora erano lì ad attendere i fuggitivi. Nel giro di qualche ora Fossombrone



è posta sotto stato d'assedio, perfino il Palazzetto dello sport dove si stava svolgendo un torneo di mini basket viene sgomberato tra lo sgomento dei piccoli cestisti, ma è tutto inutile, dei due fuggitivi si perdono le tracce. Felice Maniero nella sua autobiografia la racconta così: «iniziammo una corsa disperata nei tunnel del labirinto dove la sola luce della torcia era quella di Giulio perché nella confusione avevamo dimenticato le altre vicino al foro. La corsa era difficile e disperata: Giulio faceva strada guizzando tra melme e sorci come una lepre. […] Non sapevo bene dove stessi mettendo i piedi ma di certo era qualcosa di disgustoso. Improvvisamente sprofondai in una fanghiglia dove l'acqua presto mi arrivò al ginocchio. Cascai nella fogna. Eravamo arrivati a una barriera di cemento. Aggirammo l'ostacolo in fila indiana stringendoci alla parete delle fogne. […] Mi gettai sullo spiraglio di luce all'impazzata senza guardare più niente e nessuno. Temevo di avere le guardie alle calcagna. […] Il livello dell'acqua arrivava all'apertura delle fogne. Ci tuffammo nelle acque del Metauro. Nuotammo con la forza della disperazione contro la corrente del fiume che ci spingeva a valle. Giulio era già sull'altro lato della sponda pronto a salire, io nuotavo a tutta forza mentre Raimondo ci aspettava sulla riva, prese Peppino per il maglione e lo trascinò fino all'automobile che ci aspettava con le portiere aperte e il motore già in moto. Le ruote iniziarono a divorare l'asfalto nella direzione del casello. "Se riusciamo a imboccarla è fatta". Pensai ai probabili posti di blocco incurante dello sfinimento fisico. L'allarme era sicuramente scattato e la polizia avrebbe bloccato ogni via d'accesso al carcere. Girammo a tutta velocità per la strada del casello. Nulla! […] Più tardi, arrivati a Campolongo, in una villa predisposta per l'occasione, apprendemmo dal telegiornale che la polizia era sicura di averci intrappolato nei sotterranei. Ecco perché dopo un'ora dalla nostra fuga, per la strada non c'erano ancora i posti di blocco»[11].

Se c'è una falla nella sicurezza, la volontà di fuga del recluso la troverà. E nel tanto decantato supercarcere di massima sicurezza la porta aperta era proprio sotto gli occhi di chi voleva vederla; come si lamentava il sindaco del paese: «hanno buttato via un mucchio di soldi per farne una prigione inattaccabile. E poi è bastato aprire una fogna per far scappare i detenuti»[12].

Mai dire mai

Finché ci saranno carceri ci saranno tentativi di evasione e nonostante le misure di sorveglianza sempre più tecnologiche e totalitarie, qualcuno, ogni tanto, ce la farà. A Fossombrone, in uno degli ultimi tentativi, nel 2009, è bastato un semplice mestolo da cucina per intravedere la libertà scavando un buco nel muro di una cella. Purtroppo senza arrivare alla meta[13]. Almeno per questa volta.

Bibliografia

Giorgia Buccellati, *A Fossombrone un carcere pilota*, in «Il Marchigiano», a. 2, n. 29, 17 mag. 1973, p. 59.

Immagini dal carcere: l'archivio fotografico delle prigioni italiane, a cura di Alberto Di Lazzaro e Massimo Pavarini, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1994.

Comitato di lotta dei proletari prigionieri, *La lotta nel Campo di Fossombrone*, in *Il carcere speciale*, a cura di Maria Rita Prette, Dogliani, Sensibili alle foglie, 2006, p. 154-160.

Sergio Segio, *Una vita in Prima linea*, Milano, Rizzoli, 2006 (Fossombrone, estate 1982, p. 194-202).

Christian G. De Vito, *Camosci e girachiavi: storia del carcere in Italia*, 1943-2007, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Aldo Maturo, *Il carcere di Fossombrone. Nascita di una fortezza*, in Ario Federici, Daniela Testa, *L'attività motoria nelle carceri italiane: il ruolo dell'educatore fisico, la sindrome ipocinetica e l'esperienza di Fossombrone*, Roma, Armando, 2010, p. 161-177.

Note

[1] Aldo Maturo, *Il carcere di Fossombrone. Nascita di una fortezza*, in Ario Federici, Daniela Testa, *L'attività motoria nelle carceri italiane: il ruolo dell'educatore fisico, la sindrome ipocinetica e l'esperienza di Fossombrone*, Roma, Armando, 2010, p. 165.
[2] Ivi, p. 168.
[3] Sull'evasione di Erasmo Leone si veda il fascicolo processuale in Archivio di Stato di Pesaro, Sezione di Urbino, Tribunale Penale, Atti penali, 1905, proc. n. 999 del reg. gen. del Proc. del Re.
[4] Cfr. Archivio di Stato di Pesaro, Sezione di Urbino, Tribunale Penale, Atti penali, 1905, proc. n. 926 del reg. gen. del Proc. del re
[5] Cfr. Christian G. De Vito, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, 1943-2007, Roma, Bari, Laterza, 2009, p. 90.
[6] Aldo Maturo, *Nascita di una fortezza*, cit., p. 172.
7 Cfr. *La lotta nel campo di Fossombrone*, 17 ottobre 1978, in *Il carcere speciale*, a cura di Maria Rita Prette, Dogliani, Sensibili alle foglie, 2006,

p. 154-160.
[8] Aldo Maturo, *Fossombrone: l'attentato fallito*, https://aldomaturo.blogspot.com/2017/07/fossombrone-lattentato-fallito.html
[9] Sergio Segio, *Una vita in Prima linea*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 200.
[10] Luigi Luminati, *Terroristi all'assalto del supercarcere. Saltò solo Villa Fastiggi*, "Il Resto del Carlino", 15 nov. 2006.
[11] Felice Maniero, Andrea Pasqualetto, *Una storia criminale: nell'autobiografia di Faccia d'Angelo tutti i retroscena di una vita fuorilegge*, Venezia, Marsilio, 1997.
[12] Pierangelo Sapegno, *Evasione da romanzo*, "la Stampa", 18 dic. 1987.
[13] Alessandra Tronnolone, *Fossombrone: tenta evasione dal carcere, con un mestolo*, http://www.pesarourbinonotizie.it/878/fossombrone-tenta-evasione-dal-carcere-con-un-mestolo

IL DIRITTO AL TERRITORIO

Di *Miguel Amorós*

RIPRENDIAMO IL DISCORSO INTORNO AL CONCETTO DI "TERRITORIO" E ALLA CRITICA ANTI-INDUSTRIALE E ANTICAPITALISTA *che abbiamo già avviato su questa rivista pubblicando diversi contributi di Miguel Amorós, da ultimo "La guerra contro il territorio" su Malamente #14 (maggio 2019).*
Le nostre campagne, da luogo di vita e di relazioni sociali, da "territorio" nel senso più pieno della parola, sono ormai quasi ovunque sottomesse allo sfruttamento industriale, ai criteri della massima redditività, omologate a uno stile di vita non sostenibile che ricalca quello urbano. Qualcosa in questo deprimente quadro si salva, ma bisogna allontanarsi dalle strade asfaltate e andarlo a scovare nelle esperienze genuine di abitazione o ri-abitazione, in quelle comunità che si aggregano per vivere un territorio autonomo e libero, quindi necessariamente incompatibile con l'ordine mercantile vigente.
Il "diritto al territorio" di cui parla Amorós non è un semplice diritto che da bravi cittadini possiamo reclamare alle istituzioni, ma una conquista che va strappata, e poi preservata, contro gli interessi che quelle stesse istituzioni sono solite difendere. È un diritto che implica anche la necessità di difesa del territorio, che all'atto pratico si traduce in lotta contro la speculazione e la devastazione, cioè contro l'attacco al territorio tipico degli interessi industriali, metropolitani, capitalistici.
Questo testo è la traduzione di un intervento dell'autore proposto nell'ottobre 2012 presso la fattoria catalana occupata Can Piella, in appoggio alla minaccia di sgombero, e il mese successivo all'Ateneo Riojano di Logroño.

1

La società capitalistica tende a costituirsi come rete metropolitana. L'urbanizzazione generale è il processo di adattamento del territorio alle esigenze della turboeconomia. L'espansione illimitata delle città conforma la società cosiddetta urbana. La disponibilità di carburanti a buon mercato, che ha reso possibile spostarsi su mezzi privati e dato avvio alla "rivoluzione verde" e alla delocalizzazione della produzione agricola, ha determinato questo tipo di società o, in altre parole, ha provocato la scomparsa dell'agricoltura

(Qui e seguenti) Tito Gargamelli - Land Escape.

tradizionale e del suo mondo. Le metropoli si sono emancipate dai loro orti periferici annichilendo la vita e la cultura contadina. L'alimentazione un tempo tradizionale dei loro abitanti e la cultura dei campi sono ora affare dell'industria agroalimentare e del mercato mondiale del petrolio. Nugoli di villette popolari, campi da golf e centrali eoliche sono lo scenario per il cibo industriale standardizzato, eccessivo, manipolato, adulterato e insano.

2

D'ora in poi l'uso del suolo è determinato esclusivamente dai bisogni degli agglomerati urbani. Lo spazio che li circonda diventa immediatamente spazio suburbano, sottomesso a molteplici inquinamenti. Viene inghiottito dalla città. Così la sentenza pronunciata nei confronti dell'ambiente rurale è stata eseguita: diventerai capitale immobiliare. Nessuna attività agricola può sussistere nei pressi degli agglomerati urbani, nemmeno come semplice passatempo, essendo la terra interamente trasformata in capitale.

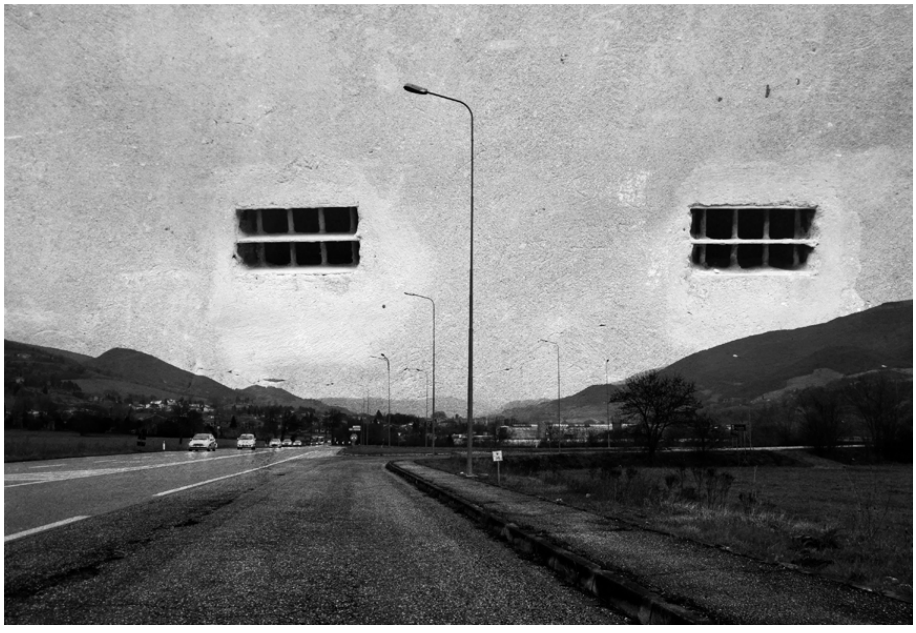
3

Nessuna città, intesa come progetto di coesistenza collettiva con una relativa

autonomia, può esistere perdendo i suoi limiti. Il tessuto sociale non cresce con il tessuto urbano che viene determinato, sempre più, dalla circolazione dei veicoli. La sociabilità si dissolve con l'ingrandirsi dei quartieri dormitorio e la proliferazione delle strade di grande comunicazione. L'approvvigionamento tramite il mercato globale impone un modello di alimentazione spazzatura. La vita vissuta in uno stabulario e motorizzata si riduce al consumo di merci. Le istituzioni cittadine sono strumentalizzate dagli speculatori immobiliari. La città in espansione, disarticolata, cade nelle mani di dirigenti senza controllo che la governano come fosse una loro impresa e gestiscono il territorio in conformità ai desideri dei costruttori.

4

Rivendicare un utilizzo razionale e sostenibile del suolo, abbandonato o meno, vuol dire proclamare la resistenza all'urbanizzazione e all'industrializzazione, come base per qualunque occupazione che si realizzi in nome della ragione e della sostenibilità. In fin dei conti, l'avvenire della società dipenderà dalla maniera in cui sarà utilizzato il territorio. Se è lavorato collettivamente e in reciprocità con la natura, le forme di convivenza al suo interno evolveranno verso l'equilibrio e la libertà. Se, al contrario, è sfruttato, inquinato, distrutto, il territorio non sarà altro che il riflesso di una società amorfa e schiavizzata: adatto a masse addomesticate e confinate in metropoli-prigioni che nel fine settimana, in tristi seconde case,



consumano l'immagine di una natura rurale la cui realtà non si trova più da nessuna parte.

5

La funzione sociale del territorio è fondamentale per gli umani: il territorio deve istruire e formare per un'azione comunitaria in simbiosi con la natura. Deve essere la base della dignità dell'esistenza, oggi talmente sottomessa a ogni tipo di condizionamento tipicamente urbano: denaro, solitudine, massificazione, nevrosi, spreco, ignoranza, manipolazione… Di conseguenza, da un punto di vista anti-industriale, l'utilizzo dello spazio deve essere ridefinito in una nuova carta delle libertà, contenente un nuovo diritto: *il diritto al territorio*. Diritto di scegliere un modo di vita non urbano (diritto di insediarsi in campagna). Diritto di godere dell'ambiente, diritto di piantare e coltivare sementi autoctone, di prodursi i propri alimenti e consumarli, diritto d'abitare ("abitare" nel vero senso del termine, che significa prendere parte alla vita sociale e non solamente occupare un luogo). Diritto al territorio, dunque, che comporta il dovere di preservarlo, riabilitarlo, difenderlo; quindi dovere di opporsi alla sua degradazione. Diritto a mettere radici e a conservarle.

6

La difesa del territorio si contrappone frontalmente al diritto di proprietà e

alla pianificazione infrastrutturale e urbana; quest'ultimi, infatti, difendono prima di tutto gli interessi privati della costruzione, dell'agro-business e dell'energia. In ogni caso, in particolare nei periodi di crisi economica, nel momento in cui il ciclo speculativo rallenta, il potere non ha alcun problema a utilizzare un linguaggio "verde", tirando fuori non solo il solito argomento della sostenibilità, ma perfino quelli della biodiversità e dell'agro-ecologia. A partire dalle istituzioni locali, spesso con la complicità dell'associazionismo, si organizzano dei piccoli mercati biologici e dei gruppi di consumatori o si concedono "orti urbani" ai disoccupati. Si arriva anche a creare una "banca delle terre agricole" e a promuovere affitti che includano una clausola di preservazione del paesaggio e di corretto riciclaggio dei rifiuti.

Evidentemente, quella che viene presentata come un'esperienza di "economia sociale" è una fregatura che non ha niente a che vedere con l'agro-ecologia, né con la sovranità alimentare, perché quest'ultime combattono apertamente l'agricoltura industrializzata e globale e difendono l'autogestione nel mondo rurale, mentre nelle suddette esperienze l'autorganizzazione lascia il posto alla mediazione e al controllo, predisposti in ogni momento dall'apposita burocrazia. In realtà, è una forma di assistenza pubblica adattata alla crisi, il cui scopo consiste nel dare un volto piacevole all'immondo commercio agricolo e allo stesso tempo nascondere gli scandalosi livelli di disoccupazione e d'esclusione. L'ideologia verde dei dirigenti segue in parallelo, da alleata, lo stesso cammino della distruzione del territorio.

7

Approfittando della debolezza del movimento anti-industriale e di difesa del territorio (come dimostra la preponderanza del meccanismo piattaformista rispetto a quello assembleare) e del fatto che le pratiche neorurali sono spesso depoliticizzate e che le esperienze agricole restano spesso separate dalla protesta sociale, sullo stesso terreno dell'agro-ecologia e della sovranità alimentare si alzano delle voci per chiedere un patto sociale tra lo Stato e i "cittadini", ovvero tra lo Stato e i partiti rappresentativi, per aumentare la quota fiscale destinata all'ambiente, sovvenzionare la creazione di cooperative e stabilire una politica protezionistica per la produzione biologica. Una sorta di ruralizzazione di Stato, consigliata da ecologisti patentati e cooptati che cercano con cura di conciliare le necessità marginali del settore con lo sviluppo brutale del capitalismo. Ruralizzazione con limonata bio, a beneficio di una potenziale piccola borghesia agraria che si occuperà dell'approvvigionamento alimentare "verde" per quella fetta raffinata e radical-chic della classe media.
C'è poi chi parla di "economia solidale" (e di mercato sociale, banche etiche, commercio equo e consumo responsabile) come modello di transizione, nel pieno del mondo capitalista, verso una produzione autogestita. Il riformismo dei propositi cittadinisti di ruralizzazione istituzionale e di social-mercantilismo "alternativo" dissimula nella maggior parte dei casi

l'intervento di parti terze, come sindacati minoritari o pseudo movimenti sociali che, tramite delle piattaforme, dei candidati populisti e delle reti, tentano di recuperare un'attività che dovrebbe essere essenzialmente anti-capitalistica, lottando per una democrazia partecipativa che conceda loro uno spazio. Per loro sfortuna, la ripresa del territorio non può essere parziale, né aversi a partire dalla burocrazia, dalla politica e, in generale, dalla zona grigia della collaborazione.
Il territorio oggetto è un territorio morto, adatto solo a finalità commerciali. Per dargli vita non si deve cercare di aggiungere accessori decorativi alla politica e all'economia di mercato, ma de-mercificare le campagne, il vivente e la società in generale. Ciò implica una de-urbanizzazione, una de-industrializzazione e una de-centralizzazione generalizzate, quindi la sparizione del Capitale e dello Stato. Di conseguenza, se anche questo passa attraverso la costruzione di "cooperative integrali" o di reti "solidali", implica non di meno un deciso conflitto, e non un patto, con le forze politiche ed economiche che ci governano.
In ogni caso, i nemici della libertà continueranno a parlare di sviluppo sostenibile o di rigenerazione ambientale e democratica – come se tutto questo fosse possibile in un mondo iper-urbanizzato e industrializzato – fino al momento in cui un movimento di massa, una massa critica frutto delle mobilitazioni difensive nei territori e nelle metropoli, metterà fine a questa demagogia e farà gettare loro la maschera. Se l'obiettivo è la ricostruzione della società civile e della ricchezza della cultura contadina per la formazione di comunità autonome locali non possiamo permetterci né una briciola di capitalismo, né un millimetro di Stato.

8

Il capitalismo non funziona se non cresce, ma non cresce uniformemente: i centri urbani assorbono tutte le risorse dei territori e li trasformano in periferie. Quando i limiti ecologici saranno superati, cioè mano a mano che si esaurisce il "capitale naturale" (o "capitale territorio"), andrà disfacendosi anche il "capitale sociale" (o "capitale città"). Il modo di vita consumista e motorizzato non potrà più essere assicurato. In quel momento, le colonne del sistema tremeranno, perché lo sforzo richiesto ai sottomessi sarà eccessivo e il legame tra l'obbedienza ai dirigenti e la prosperità promessa si rivelerà come una menzogna e porterà gli individui a prendere coscienza della propria oppressione. Le masse, cercando di sopravvivere, diserteranno i palazzoni dove erano state incarcerate. Allora arriveranno i barbari che saccheggeranno i templi dell'impero del denaro; gli imperatori nudi scapperanno dalle finestre, e nessuno li rivedrà più.

PERCHÉ OPPORSI ALLA TIRANNIA TECNOLOGICA

Ad uso delle giovani generazioni.

Di *Pièces et Main d'Oeuvre*

NEL 2015 IL GRUPPO PIÈCES ET MAIN D'OEUVRE *(che in realtà non si definisce né "gruppo" né "collettivo", ma atelier di bricolage e di cui abbiamo già pubblicato un contributo su Malamente #15) è stato invitato a una discussione pubblica organizzata da studenti di Grenoble a partire da alcune domande: "che cosa hanno gli smartphone di così speciale da monopolizzare la nostra attenzione? L'uso di internet avvicina le persone o le allontana? Quando l'utilizzo di nuove tecnologie diventa eccessivo e dannoso per la salute (fisica e mentale)? Perché i giovani sono i più colpiti da tutto questo?". Abbiamo tradotto la traccia del loro intervento perché ci sembra che senza tanti giri di parole descrivano efficacemente la perdita di autonomia e di libertà in cui siamo immersi, talvolta senza rendercene conto. In conclusione trovate anche una loro breve presentazione. Se volete seguire le attività del gruppo o ordinare il loro catalogo date un'occhiata al sito www.piecesetmaindoeuvre.com oppure contattateli direttamente (BP 27 – 38172 Seyssinet-Pariset). Intanto proviamo a contrastare i nostri tempi, ad aprire spazi di autonomia e a individuare i responsabili della "tirannia tecnologica"!*

Sono passati alcuni anni da quando a una conferenza alla FNAC [libreria] di Grenoble, Didier Marsacq, ricercatore al CEA (Commissariato per l'energia atomica) specializzato in micropile a combustibile per cellulari, dichiarava: "certamente, queste pile costeranno più care rispetto a ricaricare un telefono da una presa elettrica, ma il nostro target sono gli adolescenti, immaturi e meno razionali, e pensiamo che saranno attratti dalla tecnologia senza fili" (individuato per il suo senso del commercio, questo ricercatore è stato successivamente reclutato dal gruppo Sogeti come direttore commerciale per le vendite di soluzioni di cybersicurezza).

"Perché i giovani sono i più colpiti?" Perché i ricercatori vogliono che le loro invenzioni fruttino, gli industriali vogliono vendere sempre più gadget ai consumatori, i pubblicitari e gli addetti al marketing vi hanno identificato come i perfetti ingenui. Guardate come disprezzano i vostri diciassette anni! Vi piace essere dei "target" nel loro mirino?

Oltre alla vostra supposta "immaturità", i venditori giocano sul fatto che voi non avete conosciuto che un mondo di chincaglieria elettronica. Ignorate come si possa vivere senza smartphone, computer, internet e altri dispositivi (in attesa dell'ultimo iWatch di Apple, senza il quale si vive bene lo stesso, non trovate?). Non avete l'età per poter paragonare la vita di prima (meno di vent'anni fa) a quella di oggi. Soprattutto, come vivreste senza queste tecnologie, *nel mondo di queste tecnologie*? Sareste informati della prossima serata senza uno smartphone? Senza Facebook? I vostri amici vi darebbero appuntamento senza Whatsapp? Osereste dire a scuola che non avete uno smartphone? O cercare un lavoro d'estate senza essere raggiungibili in ogni momento? Difficile, a meno di sopportare sarcasmi, incomprensioni, rifiuti.
Sapete come noi che lo smartphone e internet ci sono imposti. Per vivere nell'*e-mondo*, insieme ai suoi contemporanei, ognuno deve essere equipaggiato di interfacce di connessione. Altrimenti è come nuotare sott'acqua senza bombola d'ossigeno.

Ciò non è accaduto *naturalmente*. Voi non siete *nativi digitali* per via di un processo spontaneo, ma per volontà di Didier Marsacq e dei suoi colleghi, ingegneri, ricercatori, industriali, commercianti. La generazione dei vostri genitori, che è cresciuta in un altro tipo di mondo, non ha mai avuto voce in capitolo su questa *rivoluzione*. Nessuno l'ha consultata per sapere

se desiderasse precipitare in un mondo digitale e se questo nuovo mondo gli sembrasse più invidiabile di un altro. Al contrario, il "techno-gratin" [insieme dei pezzi grossi della ricerca e dell'amministrazione, i cui legami determinano e sostengono lo sviluppo tecnologico] preoccupato di possibili opposizioni, ha messo in campo delle procedure per evitare ogni rifiuto (lo smacco degli OGM gli aveva insegnato la prudenza).
Non si tratta di rispondere ai bisogni reali, ma di trovare degli sbocchi redditizi per una tecnologia: "quando un concetto appare in rottura o avanti rispetto ai tempi lanciamo degli esperimenti che consistono nell'immergere degli individui in un ambiente futuro simulato, così da realizzare dei test di utilizzo. I prodotti progettati appaiono in questo modo maggiormente sensati per gli utilizzatori". Così si presenta l'Idea's laboratory del CEA-Minatec [*www.ideas-laboratory.com*, si tratta di un complesso dedicato alle micro e nano tecnologie, situato a Grenoble]. Un laboratorio in cui ricercatori, sociologi, designer, artisti, si domandano quali prodotti tecnologici potrebbero essere accettabili per la popolazione. Esempio: degli occhiali a "realtà aumentata"? È un nostro urgente bisogno? No, certamente. Ma i manipolari dell'Idea's Lab ce lo vogliono vendere e hanno i mezzi per farcelo accettare, per acclimatarci a mutazioni tecnologiche che non abbiamo richiesto.

Secondo voi, che cosa cambia maggiormente le nostre vite: il colore del partito politico al potere o internet? Il mondo cambia perché abbiamo questo o quell'altro politico o perché l'informatica e le reti permettono di fare delle transazioni finanziarie globali alla velocità della luce? Avete capito che la tecnologia è politica fatta con altri mezzi, i più efficaci in effetti.
La politica, in democrazia, è affare di tutti. A ogni cittadino è richiesta la sua opinione negli affari collettivi. Non avendo mai deciso collettivamente di vivere in un mondo digitale, accelerato, iperconnesso, possiamo dire che stiamo vivendo sotto una tirannia tecnologica.

Per voi questa vita è *normale*. Gli animali nati allo zoo ignorano che potrebbero correre nella savana e per questo non soffrono – si pensa – a essere allevati in cattività. E voi? Di che cosa ignorate di soffrire?
Vi si dice che le nuove tecnologie sono "neutre", né buone né cattive, e che bisogna solamente evitare il "cattivo utilizzo" o il loro uso "eccessivo".
Questa menzogna non resiste a un mini questionario:
1) Chi decide che un utilizzo sia buono o cattivo, e per chi? In quali circostanze?
2) Si possono salvaguardare gli utilizzi buoni ed eliminare quelli cattivi?
3) Si è mai riusciti, una volta in tutta la storia delle tecnologie, a eliminare i supposti cattivi utilizzi?

Risposta: la tecnologia è *sempre* buono e cattivo utilizzo. La tecnologia è

ambivalente: ora buona, ora cattiva. Pretendere di distinguere è voler separare le due facce di una stessa medaglia. Questa è una banalità che però va ribadita senza sosta, tanto la propaganda è insistente.

E adesso la *vera* questione: in cosa la tecnologia (e tutti i suoi usi) cambia il mondo, le nostre vite, i nostri corpi, la nostra relazione con lo spazio e il tempo, con gli altri, con noi stessi? Internet e lo smartphone accelerano la vita sociale, fino a rendere estenuanti le giornate di lavoro (essere raggiungibili in ogni momento, rispondere immediatamente, fare dieci cose contemporaneamente, etc.) sopprimendo ogni tempo "morto" in cui si poteva ancora riflettere, avere delle idee, pensare per sé. La continua sollecitazione dall'esterno (ho ricevuto un messaggio? perché non mi risponde? cosa stanno facendo i miei amici? che succede *altrove*?) ci priva del legame vitale con la nostra interiorità. Da questa perdita derivano molte patologie individuali e sociali: depressione, sofferenza sul lavoro, sentimento di vuoto, suicidio, dipendenze, violenza etc.

Le nuove tecnologie ci separano dai noi stessi, ma fanno anche da schermo nei confronti del mondo reale, sensibile. Ci impediscono di comprendere la realtà con i nostri sensi, le nostre capacità di analisi. Con il naso sul GPS o sulle mappe dello smartphone non sappiamo più leggere il paesaggio, né orientarci nello spazio. La protesi elettronica ci mutila delle nostre facoltà. E che importa, direte voi: io, appunto, ho la mia protesi tecnologica! Ma quando si guasta, quando avete finito la batteria, quando perdete il vostro aggeggio tecnologico: panico generale. Siete del tutto dipendenti. E nemmeno lo specialista in tossicodipendenze potrà risolvere il problema.

Ma, ancor più grave: state perdendo il gusto dell'autonomia. Il piacere naturale di cavarsela contando *sulle proprie forze* (e l'aiuto degli amici). Per noi, studenti, non c'è maggiore soddisfazione di esser capaci di pensare e agire da soli. I vostri genitori hanno cercato di incoraggiarvi a diventare individui autonomi. Ma viviamo nell'epoca della "nomofobia" (paura incontrollata di rimanere sconnessi dalla rete di telefonia mobile), l'epoca in cui vivere sei mesi senza internet è una tale prodezza che merita un libro [si veda: Thierry Crouzet, *J'ai débranché: comment revivre sans internet après une overdose*, Parigi, Fayard, 2012]. La perdita di autonomia è irreparabile, visto che facilita il compito dei manipolatori, venditori di gadget e imbroglioni politici, amputando il nostro spirito critico, la nostra capacità di dire "no". Le chiacchiere infestano internet, non solamente perché internet accelera la loro diffusione, ma perché domandando tutto a Google perdiamo l'abitudine di giudicare da soli. Ecco perché la "scuola digitale" è anche un crimine contro il pensiero.

Abbiamo scritto dei libri per illustrare le distruzioni delle nuove tecnologie:

danni all'ambiente e alla salute, controllo generalizzato e perdita di libertà, etc. Vogliamo ora attirare la vostra attenzione su due punti in particolare:

1) Al di là di smartphone e internet, le nuove tecnologie occupano molti altri campi. Dai microchip elettronici RFID che invadono ogni centimetro del quotidiano e fanno del nostro ambiente un mondo-macchina pilotabile a distanza, ai robot che ci rimpiazzano in quasi ogni aspetto delle nostre vite, passando per i primi cyborg e i primi "organismi viventi artificiali", un mondo nuovo si prepara senza di noi. Il suo carattere principale: l'eliminazione dell'umano. Ci stiamo trasformando in "oggetti comunicanti", il mondo di domani sostituisce il governo degli individui con l'amministrazione delle cose.

2) La vostra generazione conoscerà gli effetti del cambiamento climatico, causato dalle "nuove tecnologie" degli ultimi cento anni (automobili, industrie, agricoltura industriale etc.).
Ma non è questo il solo lascito delle generazioni precedenti. In ciascuna di esse ci sono stati dei refrattari che hanno rifiutato di lasciarvi queste ferite. Queste minoranze hanno perso, in generale, ed è il loro scacco – e la potenza dei loro nemici – che ha così disfatto questo mondo. Avevano contro di loro i forsennati dell'industrializzazione, come quel presidente di industrie chimiche che strillava: "le generazioni future non ci daranno problemi, faranno come hanno fatto tutti!".
Voi non siete responsabili del mondo che vi abbiamo lasciato, ma siete responsabili di quello che lascerete. Ci si dice che bisogna "vivere nel proprio tempo" (cioè che non abbiamo scelta). Noi pensiamo che il coraggio, oggi come ieri, sia di *vivere contro il proprio tempo*.
Persone della vostra età, nel maggio Sessantotto, avevano scritto: "Spegnete la tele,

scendete in strada".
Noi vi diciamo:
Gettate i vostri schermi, scendete in strada.
Lasciate la realtà virtuale per la vita reale.

Pièces et Main d'Oeuvre: una breve presentazione

Pièces et Main d'Oeuvre, atelier di bricolage per la costruzione di uno spirito critico a Grenoble, è attivo dall'autunno 2000 con diverse modalità d'azione: inchieste, manifestazioni, riunioni, libri, volantini, manifesti, opuscoli, interventi sui media e su internet, etc.
Pièces et Main d'Oeuvre non è il nome di un collettivo, ma di individui politici. Noi rifiutiamo il pensiero politicamente corretto del gregarismo, che accorda valore solo a ciò che viene detto "collettivamente", per ridurlo a conformismo, a pigrizia e a incapacità, nell'anonimato del gruppo. Non sollecitiamo persone "che facciano parte", vogliamo invece allearci ogni volta che sia possibile e necessario, con altri che "facciano" per loro stessi.
Come rifiutiamo di identificarci con gli anonimi, quelli che non hanno mai la parola, così rifiutiamo di metterci sul piano dello specialismo tecnico, cioè quello stratagemma del sistema per depoliticizzare le prese di decisioni e spossessare i membri della società della loro responsabilità politica. Il rifiuto riguarda anche i "contro-esperti", ovvero la trappola del sistema tecnico per infiltrare e ricondurre le opposizioni alla tirannia tecnologica.
In breve: pensiamo che la tecnologia – non le sue "derive" – sia l'aspetto fondamentale dell'odierno capitalismo, dell'economia planetaria globalizzata. La tecnologia è la continuazione della guerra, cioè della politica, fatta con altri mezzi. Se la polizia è l'organizzazione razionale dell'ordine pubblico – della città – e la guerra un atto di violenza per imporre la propria volontà agli altri, questa razionalità e questa violenza si fondono e culminano nella tecnologia. La tecnologia è il fronte principale della guerra tra chi ha il potere e chi non lo ha, quello che comanda gli altri fronti. Ogni innovazione tecnologica comporta infatti, a cascata, un peggioramento dei rapporti di forza tra sfruttati e sfruttatori su tutti i livelli.
Quanto alla nostra pratica, sappiamo che non si vince sempre con la forza numerica delle masse, ma anche che non si vince mai senza di loro e ancora meno contro di loro. Nessuno, ad oggi, ha trovato altri mezzi di trasformare le idee in forza materiale, e la critica in atti, che la convinzione delle larghe masse.
Noi sosteniamo che le idee siano decisive. Le idee hanno delle ali e delle conseguenze. Un'idea che vola di cervello in cervello diventa una forza d'azione irresistibile e trasforma i rapporti di forza. È per prima cosa una battaglia d'idee che noi, senza potere, lanciamo al potere, quindi dobbia-

mo essere innanzitutto produttori d'idee. E per produrre idee facciamo leva per prima cosa sulla critica sociale, alimento e condizione primaria, sebbene insufficiente, di ogni azione.
Se la critica impiega ogni mezzo, è l'inchiesta che li rende disponibili. Se siamo riusciti a seminare qualche dubbio, ad esempio sulle nanotecnologie e le tecnologie convergenti, sulla biometria, la tecnologia RFID e le neurotecnologie, sugli smartphone e ciò che vi è correlato, sulla distruzione del territorio e la cannibalizzazione operata dal sistema tecnico sull'ecosistema, lo abbiamo fatto a forza di inchieste, di continui contributi scritti e di interventi in occasione di eventi.

Una critica di cui possiamo enunciare alcuni tratti fondamentali.
Anticipare. Contestare prima piuttosto che a cose fatte. Essere offensivi piuttosto che sulla difensiva. Fare la differenza concentrandosi sui punti deboli piuttosto che girare attorno alle ovvietà. Studiare i sintomi attuali per risalire alla radice dei mali. Portare delle prove, lasciando al sistema il compito della sua difesa. Non denunciare mai le malefatte senza denunciare i malfattori. Non rispondere alle loro manovre diversive e di recupero. Non abbandonare mai la battaglia contro le necrotecnologie.
Speriamo che a Grenoble e altrove si moltiplichino i critici e le loro inchieste, che leghino il locale al globale, il concreto all'astratto, il passato al futuro, il particolare al generale, per demolire la tirannia tecnologica ed elaborare da tecnopoli a tecnopoli una conoscenza e una resistenza comuni.

TOUT LE MONDE DÉTESTE LA POLICE. UNA STORIA DI PAESE, CAGLI, 1903.

Di *Luigi*

ERA LA SERA DI VENERDÌ 23 GENNAIO 1903 una sera come tante in quel di Cagli. Faceva freddo, sicuramente. Nell'osteria di corso XX settembre ardono le ultime braci nel camino. Si avvicina l'ora di chiusura dei pubblici esercizi, o forse è già passata da qualche minuto, quando due carabinieri a piedi, Domenico Cappelletti e Annibale Bruni, si accostano alla porta socchiusa del locale; qualcuno dall'interno li adocchia e una sonora pernacchia si alza al loro indirizzo.

I due in divisa non la prendono bene, spalancano platealmente la porta e irrompono all'interno. La scena del crimine si palesa davanti ai loro occhi: alcuni avventori bevono impunemente il loro bicchiere di rosso attorno al braciere, altri stanno ancora seduti al tavolo con un fiasco al centro. Dal loro fare sospetto, i militari deducono di averli colti in fragrante durante una partita al gioco proibito della passatella. Un gioco dalle origini antiche, praticato già in epoca romana, le cui regole assai articolate all'interno di un preciso cerimoniale prevedevano una serie di permessi o negazioni di bevuta, per fare in modo che una o più vittime designate della serata restassero senza bere. In realtà con il termine "*passatella*", in special modo nell'Italia centro meridionale, si intendevano genericamente una serie di giochi da osteria dalle tante variabili il cui fine comune era alzare il gomito in compagnia.

I carabinieri elevano una contravvenzione all'ostessa sessantenne Calliope Polidori, vedova Biscaccianti. D'altra parte l'art. 450 del Codice penale parla chiaro e prevede un'ammenda fino a cinquanta lire per i conduttori di pubblici esercizi che non rispettino l'orario di chiusura, stabilito dall'autorità di pubblica sicurezza del circondario d'accordo con la Giunta municipale per le ore 22.00 in punto. «Che odio, che odio! Questo no!» strilla Lea, la figlia dell'ostessa. Suo fratello Pietro, barbiere di ventisei anni, che era lì per il *bicchiere della staffa* si rivolge in malo modo ai carabinieri: «cercate la rogna! Venite qui a cimentare…», al che viene invitato a declinare le proprie generalità. L'altro fratello, e figlio dell'ostessa, Francesco, muratore di vent'anni, era da poco tornato verso casa, ma avvertito da un ragazzo si precipita di nuovo in osteria e affronta a muso duro i carabinieri che nel frattempo stavano uscendo dal locale di sua madre.

Gli animi si surriscaldano. Francesco fa la mossa di sferrare un pugno

verso il carabiniere Cappelletti, che per tutta risposta estrae la rivoltella, subito imitato dal collega. Nel frattempo si portano fuori anche gli altri sette avventori, tra cui una donna e – riferiscono i carabinieri – insieme a qualche concittadino richiamato dalla *caciara* notturna «ci obbligavano con prolungata violenza a retrocedere». Le guardie si infilano in un vicino vicolo e da lì si ritirano in caserma, distante circa duecento metri, inseguite dalle urla di «vigliacchi e porci». Covano vendetta ma non si azzardano a tornare all'osteria per arrestare i due fratelli, «anche – scrivono nel verbale – per evitare di essere sopraffatti o comunque un grave conflitto». Ma per il maresciallo Giosuè Bottinelli, prontamente informato dei fatti, niente deve restare impunito. Calza il cappello in testa e con sei militari di rinforzo raggiunge il luogo del delitto. I fratelli Biscaccianti vedono bene di non farsi trovare e restano irreperibili anche il mattino successivo, quando alle sette in punto i carabinieri bussano alla loro porta.

Nelle settimane successive diversi testimoni sfilano davanti al pretore di Cagli ridimensionando la versione messa a verbale dai carabinieri. Per una volta la sentenza del Tribunale di Urbino, il 1° aprile 1903, non è appiattita sulle dichiarazioni sbirresche. Il giudice non ritiene verosimile che l'osteria avesse sforato l'orario, d'altra parte anche un altro locale dirimpetto, come emerso dalle testimonianze, era ancora aperto alla stessa ora e, inoltre, il mancato rispetto dei termini di chiusura avveniva di solito nelle osterie periferiche, non in quella della Polidori posta nel centralissimo corso cittadino. La contravvenzione viene quindi ritirata e anche viene assolto Pietro Biscaccianti verso il quale non emerge nulla di rilevante. Francesco è scagionato dall'imputazione di violenza contro i carabinieri, ma per non farla passare completamente liscia il giudice lo condanna a venti giorni di reclusione per aver «offeso l'onore ed il decoro dei RR. CC. Cappelletti Domenico e Bruni Annibale in loro presenza a causa delle loro funzioni».

Cagli - Panorama

D'altra parte a Cagli, come ovunque, come in ogni tempo, nessuno ama le guardie.

[Archivio di Stato di Pesaro, sezione di Urbino, Tribunale penale di Urbino, 1903, n. 107 del Registro generale dell'Ufficio del Procuratore del Re.]

LETTI PER VOI: L'OPPIO DEL POPOLO

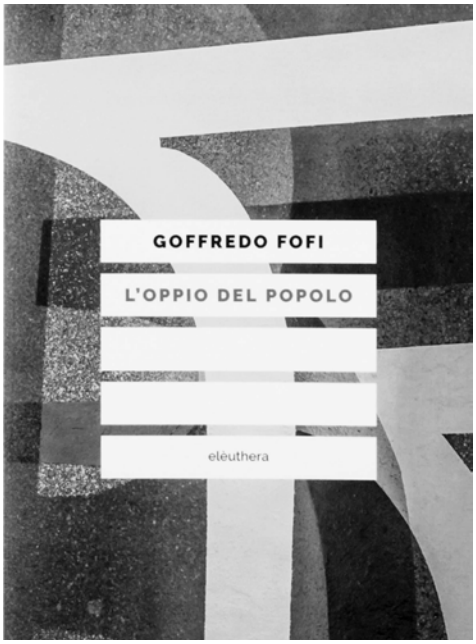
Recensione di: Goffredo Fofi, L'oppio del popolo, Milano, Elèuthera, 2019.

Recensione di *Vittorio*

GOFFREDO FOFI all'età di ottantadue anni e dopo più di mezzo secolo di onorata carriera di attivista per la giustizia sociale e di critico radicale nel mondo delle arti riesce a pubblicare un pamphlet critico che coglie ancora nel segno. Il piccolo libro *L'oppio del popolo*, uscito per Elèuthera, attacca frontalmente un settore cruciale per l'economia immateriale che sempre più produce valore nell'Italia post-industriale.

La cultura sotto tutte le sue declinazioni alte, basse e perfino "alternative" è diventato infatti un immenso settore produttivo, alimentato da un precariato selvaggio che riesce a cooptare e rincoglionire come ha fatto per secoli la religione, definita appunto "oppio dei popoli" da Marx, anche buona parte delle intelligenze critiche e creative del nostro tempo.

Fofi parla dalla posizione di chi ha attraversato diverse stagioni di lotte sociali e politiche nel campo della cultura e indica i bersagli per la critica attuale: i festival del nulla che proliferano ovunque, i profeti senza coerenza pratica (qua mi viene in mente il diffuso "stile Saviano" della predica etica senza coscienza politica e di classe), le televisioni di Stato e non, insomma quelli che Fofi prendendo in prestito un'invenzione di Sciascia, chiama i "cretini intelligenti".



L'oppio viene distribuito a piene mani anche nella scuola pubblica, definita una terribile "zona grigia" di ingnavia, incompetenza, mancanza di desiderio per il futuro. Una scuola sempre più classista e senza anima nella quale pochi insegnanti solitari faticano a organizzare linee di resistenza. Da questo punto di vista, la perdita di ruolo sociale degli insegnanti e la loro incapacità di interpretare le mutazioni nel campo della produzione di saperi nell'attuale economia capitalistica, ha lasciato loro soltanto il ruolo di controllori e operatori di un sistema di

riproduzione sociale sempre più malridotto.
Con sorpresa viene citato più volte il filosofo coreano Byung Chul Han (*Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, 2015) per difendere una posizione umanista ma non anti-moderna anzi consapevole della necessità di accompagnare le trasformazioni tecnologiche e sociali con la passione rinnovata per la libertà e dignità umana. Nel testo emerge una lunga lista di autori e autrici di cinema, letteratura, teatro che racchiude una sintesi del gusto minoritario e critico di Fofi, un'utile antologia con la quale attivisti non dogmatici possono formarsi in rapporto a una cultura italiana niente affatto sovranista o canonica.

Il mondo della cultura asservita al potere non riesce però, per Fofi, a sussumere completamente l'arte come spazio di libertà e di creatività sempre vivo. Da questo punto di vista la sua lunga esperienza racconta come in Italia, nella storia dell'ultimo secolo, siano periodicamente emersi autori e autrici capaci di guidare la creatività, il gusto e la cultura degli oppressi verso forme di liberazione. L'acido dell'invettiva lascia ogni tanto spazio anche a forti respiri di speranza e desiderio che Fofi affida a chi potrà raccoglierli: "si può continuare a sperare, come è giusto e indispensabile, che ci possa essere qualcuno con la lucidità, la passione, la compassione di un nuovo Rimbaud, un profeta giovane che sappia capire i giovani e vederne le angosce, stimolarne l'ansia di rivolta. Di giustizia, di bellezza, di verità…".
Mi immagino che questo profeta di cui oggi abbiamo sicuramente bisogno possa essere di genere femminile, forse non proprio dalla pelle bianca e dalla fedina penale pulita… forse non sarà nemmeno una sola, ma una generazione profetica, una minoranza attiva come Fofi ha sempre sostenuto, che possa dare la spinta, segnare la strada, avviare una nuova tendenza per spazzare via con un nuovo linguaggio, una nuova arte e un nuovo agire tutta la merda che oggi ci toglie il respiro.

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è scaricabile gratuitamente in pdf dal sito

www.malamente.info

dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

1 copia: 3 euro

da 3 copie in poi: 2 euro

abbonamento (sostenitore) 4 numeri: 15 euro

spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:

malamente@autistici.org

MALA MENTE

in questo numero:

DALL'ALTO DELLE MONTAGNE SI VEDE PIÙ LONTANO	1
IL GASDOTTO RETE ADRIATICA: A CHE PUNTO SIAMO?	3
BELLE ARMI	13
PENNY WIRTON: LE PAROLE CHE UNISCONO	19
LA RAFFINERIA API DI FALCONARA: UNA LOTTA NON SOLO PROVINCIALE	31
DAL CARCERE DI FOSSOMBRONE: STORIE (VERE) DI EVASIONE	39
IL DIRITTO AL TERRITORIO	53
PERCHÉ OPPORSI ALLA TIRANNIA TECNOLOGICA	61
TOUT LE MONDE DÉTESTE LA POLICE. UNA STORIA DI PAESE, CAGLI, 1903.	69
LETTI PER VOI: L'OPPIO DEL POPOLO	71